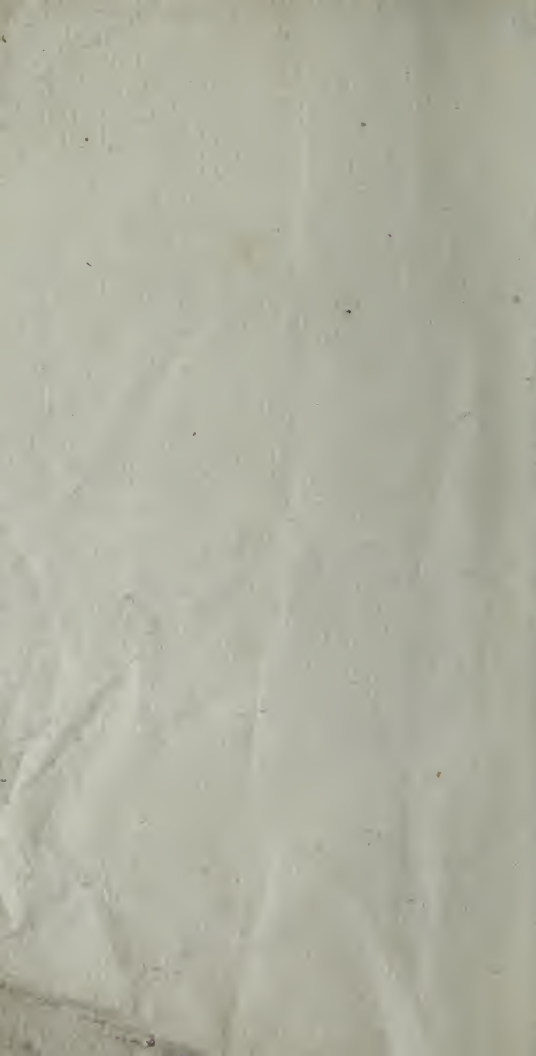
AD LEGEM *Ea quae* 3.

CODICIS

DE ALLUVIONIBUS, ET PALUDIBUS, ET PASCUIS AD ALIUM STATUM TRANSLATIS.

LA
RVOTA
DELLA
FORTVNA.

LA RVOTA DELLA FORTVNA

OPERA DEL SIG.

GIO. BATTISTA RICCIARDI PISANO.

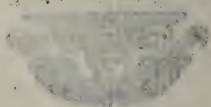
DEDICATA

All'Illuſtriſſimo Sig. Conte

TANCREDI RANIERI.

In PERVGIA, M. DC. LXXIII.

Per gl'Heredi di Sebaſtiano Zecchini,

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTR.MO SIG.RE

ERrò all' ingrosso la scioeca Antichità, figurandosi cieca la Fortuna nel dispensare i suoi fauori senza riguardo di merito alcuno: Poiche la vera Maestra delle cose hà fatto palese, che vnusquisque est suæ Fortunæ Faber, *e che di rado si disgiungano Merito, e Fortuna. Chiara esperienza ne hanno resa al Mondo tutto, & in particolare à questa Patria li Gloriosi Antenati di V. S. Illustriss. che per immensità di secoli l'vno, e l'altra nella loro Casa congiunsero, e co' colpi de' Brandi, e co gl' Argini de' Libri l' inchiodorno, e fermorno l'instabil Ruota. Nell' vscire adunque alla luce la Ruota della Fortuna Opera famosissima della dottissima Penna del Sig.*

Gio: Battista Ricciardi , habbiamo stimato non ad altri , che ad essa douersi questa Fortuna diportare in fronte il riuerito Nome di V. S. Illustriss. ; nè altri meritare il Patrocinio di Opera così erudita, che il suo merito incomparabile. Gradisca adunque V. S. Illustriss. questo segno della nostra riuerente seruitù , e si degni nell' hore , che è disoccupata dalli studi , iu cui nella più tenera Età , fà spiccare la Maturità de' suoi virtuosi Talenti , darle vn' occhiata ; e con farle humilissima riueren a restiamo

Di V. S. Illustriss.

Perugia 15. Settembre 1673.

Humilifs. deuotifs. & obligatifs. serui

Gl' Heredi del Zecchini.

Per-

PERSONAGGI.

Treſpolo Hoſte.
Simona ſua moglie.
Lucinda loro creduta figliuola.
Clori in habito d'huomo ſotto nome d'Oreſte.
Delia.
Arſace.
Frullone ſuo ſeruo.
Vliſſe ſpoſo di Delia.
Perinto fratello di Clori.

La Scena rappreſenta il di dentro d'vn'Hoſteria in Liuorno d'Eſtate.

Per ordine del Reuerendiss. P. Maestro Fr. Giacinto Picchetti dell'Ordine de' Predicatori, Inquisitore generale di Perugia e dell'Vmbria &c, hò visto la presente opera intitolata *La Ruota della Fortuna del Sig. Gio: Battista Ricciardi*, e per non hauer ritrouato in essa cosa ripugnante alla fede Cattolica, & alli buoni costumi la giudico degna delle Stampe.

Gio:Paolo Zucconi per il S. Off. Reuisore.

Stante supradicta attestatione Imprimatur hac die 15. Aug. 1673. Fr. HYACINTHVS PICCHETTVS Mag. & Inquis. generalis Perusiæ, & Vmbriæ, &c.

Nell'hauer riueduta per commissione di Monsig. Illustr. e Reuer. LVC'ALBERTO PATRITII Vescouo di questa Città di Perugia, la presente Opera intitolata *La Ruota della Fortuna*, non hò rinuenuto per entro di essa atto, che disdica a' detami della Fede, ò alla bontà de' costumi, si che può darsi alle Stampe, &c.

Carolus Sabatinus Sec. & Reuis. Phil. Doct.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Simona, e Trespolo.

Si. HOggi appunto Lucinda finisce tredici anni.

Tre. Tredici malanni che ti scortichino.

Si. Dico, che li finisce hoggi.

Tre. Et io ti dico, ch'ella non hà ne manco quattordici,

Si. A proposito; La nacque l'anno per appunto, che voi fosti bastonato da Michelaccio vota cessi. Non vi ricordate voi, che la balia che venne in casa a raccoglier Lucinda, vi fece lei l'impiastro con l'olio rosato, e con la poluere di mortella?

Tre. O bene non son dodici anni.

Si. E son tredici.

Tre. O credi tu bestia, che io che fui bastonato me ne ricordi manco di te?

Si. La nacque il dì doppo l'Ecclisse.

Tre. Si, ch'io mi rammenro, che tu ti pensaui, che quell'Asino, il quale haueui menato a bere al Trogolo si fosse beuuta la Lunà, quando la vedesti sparire.

Si. Torniamo al proposito di Lucinda. Douerebbe ogni volta la Contessa sua madre mandarla a pigliare.

Tre. Hò dubitato vn pezzo, ch'ella non sia più viua.

Si. N'hò dubitato anch'io, perche il non hauer mai scritto è vna pazza cosa, e i morti nõ hanno Procaccio, ne Postiglione.

Tre. Ma mi son quietato, considerando che poteua esser'anche, che il marito non fosse stato rimesso dal Bando, ch'haueua di Ribello, e che però andassero fuggiaschi per il mondo, come faceuano all'hora.

Si. Cotesto può stare, perche la paura d'essere impiccato è vna mala minestra.

Tre, Io credo, che sia più la paura, che il danno, perche finalmente non hò sentito mai nessuno impiccatõ lamentarsi, che gl'habbino fatto male. Ma in verità adesso mi duole, che la Contessa riuoglia Lucinda, conforme m'hà auuisato per la sua lettera, che hò hauuta vltimamente.

Si. O che ne staui in dubbio? i figliuoli non son come le scarpe vecchie, che si donino.

Tre. L'hò alleuata io, & hauendo dato ad intendere a tutti, che sia mia figliuola, me In son dato ad intendere anche a me; e quando penso a douerne restar senza, mi pare d'hauer' a restare senza collotola.

S. Mi ci arreco male anch'io, ma bisogna accomodarsi per rabbia.

Tre. La pouera ragazza se l'è sempre creduto, e tuttauia se lo crede d'esser nostra figliuola.

Si. Del certo. Ma in verità la n'hà anche vna ragione straordinaria.

Tre. Come dire?

Si. Non vedete, che mi somiglia per appunto.

Tre.

Tre. Che ti venga la rabbia. O via piglia da spazzare, e finiscela, che sono hormai dodici hore. A noi dico mostaccio di (ch appino.

Si. Vn pò di patienza.

Tre. Rifatti di costà, che io spazzarò da quest'altra banda.

Si. Non piglio mai la granata in mano, ch'io non mi ricordi di te Oreste ben mio, hauendoti conosciuto con l'occasione di quel granato, che mi vēdesti, e che per tua memoria porto sēpre in dito il dì delle feste.

Tre. Ogni volta, ch'io vedo la scopa mi torni a memoria Lucinda cuor mio, già che tua madre ti partorì appoggiata a vn fastel di scopa, & in mezzo alle stipe vedemmo spuntare le rose del tuo bel viso,

Si. Oreste mio.

Tre. Lucinda.

Si. Se non fosse l'honestà, che mi trattiene, vorrei pure scoprirti il ben ch'io ti voglio.

Tre. Se il credermi tu tuo padre non mi spauentasse, vorrei pur dirti il fuoco, che per te mi frigge il fegato, e il polmone.

Si. Ma la modestia deue hauere il primo luogo nella donna honorata. T'amerò senza fiatare.

Tre. Così per forza bisognarà, ch'io stia cheto, aspettando che il tempo facci, ò da Cerusico, ò da Becchino all'amor mio.

Si. Quegl'occhi.

Tre. Quella bocca.

Si. Spazzacamini d'Amore.

Tre. Fognia della dolcezza.

Si. Hanno tanto stuzzicato il camino del

mio cuore, che bisognarà per forza che n'esca almeno, se non la fiamma il fumo.

Tre. Hà portato in mare tutta la mia quiete, & il mio riposo. Oh passa il Compar Cimiccione; hò bisogno di parlarli. Compare, Compare vna parola. Finisci tu di spazzare.

SCENA II.

Simona sola.

MEsser sì. Oh quanto mi tiene intronata questo Amore, che a mio dispetto porto ad Oreste. Mi ricordo, che sentij leggere vna volta l'Historia d'vn certo Oreste antico, che non mi ricordo bene, se fosse Greco, ò Corso, che cento volte m'è parsa per appunto assestata al caso mio: Ma il diauolo non vuol ch'io me ne ricordi. Stà, sì. Fù vna volta vn certo Oreste che amazzò sua madre, e però diuentò pazzo, e fù condotto da vn certo Pilato, ò Pilatro per dir meglio in vn paese, doue a vn certo Altar di Diana pare à me diuentó sauio come prima; Ancor tu crudele sei stato per me vn'Oreste come quello, perche hai amazzata la mia quiete, anzi hai amazzata me stessa, che potrei dirmi tua madre, non dico per gl'anni, che non credo d'hauerne tanti (ò del sicuro) ma per l'affetto ch'io ti porto, più che s'io ti fossi non solo madre, ma più anche, che se ti fossi matrigna; Ma tu nō impazzi come fece quell'altro Oreste in gastigo di questo matrissimonicidio, anzi è toccato a me doppo essere stata amaz-

amazzata dalla tua crudeltà a impazzar per te, ne trouo Pilatro nessuno che possa giouarmi a i denti, che per forza bisogna che tu m'gabbi fatti guastare, già che pensando a te non trouo la via a masticare vn boccone: E se colui fù guarito da Diana, per il contrario quando dal tamburo la Diana è sonata, mi desta, e mi fà impazzar più che mai correndo subito con la memoria a te, che hai ad esser finalmēte cagione, che io sia legata per conto tuo. Ma sò ben perche fai il Bue, e fingi di non conoscere, ch'io spasimo per te: Gl'è che tu sei innamorato di quella merdosa di Lucinda; Me ne son bene auuista, e se ne sarebbe auuisto vn criuello, se bene li passa sempre la poluere per gl'occhi. Ma se la madre la manda a pigliare, come donrebbe (e non dourebbe indugiar molto) sarà finita la musica; ti verrà il cancaro; bisognarà pur che tu ami me, se non vorrai serrar affatto la bottega del voler bene. Ma questo amore, che porta Trespolo mio marito a Lucinda non mi và molto a sangue: lui se ne scusa con la coperta d'hauerla alleuata come sua figliuola, ma la non m'entra. Hò paura, che questo ribaldone di mio marito si sia imbertonato di questa ragazza; Non vedo l'hora, che la Contessa la mandi a pigliare; non perche mi dia fastidio l'amor di mio marito verso di lei, ma perche troppo mi fà dare alle bertuccie il conoscer che trà lei, & Oreste v'è vn riscontro, che se l'hauessi in quest'vsci, bel fresco che ci sarebbe.

SCENA III.

Lucinda, & Oreste.

Luc. VNa Dama par voſtra in habito d'huomo?

O. Pur troppo è vero;

Lu. Vagabonda per il mondo?

Or. Scherzi della ſorte.

Lu. E per garzone d'vn'Hoſteria?

Or. Cosi volſe il deſtino. Il fato è ineuitabile, e la neceſſità è differente dalla fortuna nel ſoio nome.

Lu. E che fù di colu, che vi tradì?

Or. Donò ad altri il ſuo cuore.

Lu. Almen colei non l'amaſſe.

Or. Queſto conforto há per pietà voluto concedermi il Cielo; poiche l'iniquo abbandonata me, a cui haueua con l'inuocatione di tutti i Numi giurata fede di ſpoſo, riuoltoſſi ad una Dama d'altretanta virtù, che di bellezza, & ella riconoſciuto nell'iſteſſo aſpetto dell'empio la volubilità di lui. ò perche abborriſſe l'incoſtanza, ò perche foſſe preuenuta da vn primo amore, non volle mai guardarlo.

Lu. Manco male. Ma perche fuggiſti di caſa voſtra,

Or. Perche partitoſi l'incoſtante all'improuiſo, e deſtinatami i miei per moglie ad vn'altro, per fuggir queſto, e per ſeguir quello, partij ſegretamente, e ſola di mia caſa vna notte prouiſtami di gioie, e di denari.

Lu. E quanto è che fuggiſti?

Or. Sono due meſi appunte, e benche il tempo ſia breue è però ſtato baſtante a reſtrin-

ſtcingere inſieme molte, e molte ſuenture,
che hanno accompagnati i miei paſſi: Aſ-
ſaſſini di terra, ladroni di mare, che ſpo-
gliatami d'ogni hauere m'hanno ridotta
a queſto eſercitio, che vedete; Mo non è
ſtato ſolo il biſogno, che m'hà fatto ri-
ſoluere a confidar me ſteſſa alla maſchera
d'vn Garzon d'Hoſteria; la ſperanza mi
hà perſueſa poterſi da me in queſto luogo
riuedere colui, che m'ingannò, eſſendo
queſto vn Porto così celebre, e queſta la
più famoſa Hoſteria di eſſo; Onde non
ſaria gran coſa, che egli quì capitaſſe.
Lu. Ci potrebbono capitare anche i voſtri
parenti, e ricognoſcerui.
Or. Di coteſto io non temo, perche con ſa-
gace circoſpettione oſſeruo auanti i volti
di coloro ch'arriuano: Che ſe alcuno a
me ſoſpetto compariſſe fuori ſubitamente
vſcẽdo facilmẽte mi ſottrarrei al periglio.
Lu. Ma colui ſtarà là a ſeruir la Dama, ſi che
l'aſpettareta in vano.
Or. Inteſi pochi giorni doppo la mia fuga,
che l'indegno haueua violentemente rapi-
ta quella Signora, mentre ella con la ma-
dre andaua alla Villa; e che perciò velo-
cemente ſottrattoſi alla Giuſtitia, & al
furore de' parenti, e deſſo ſpoſo, al quale
era ſtata promeſſa, ſi foſſe ſaluato condu-
cendola ſeco.
Lu. Ma di lei ſapeſti nulla? come s'acco-
modò a quell'accidegte?
Or. Queſto io non potei ſapere. Certa però
ſono, ch'ella auanti il mio partire ne vo-
ua

ua vederlo, ne voleua ſentirne il nome.
Lu. Ma voi qual de vostri parenti hauete paura, che vi cerchi?
Or. Il mio dubbio maggiore è, che vn mio fratello mi ſegua. Egli al tempo della mia fuga non era in paeſe; ma ſubito ſarà tornato giouine impetuoſo, e fiero, e incapace di ſoffrire ogni minimo intacco di riputatione.
Lu. Chi sà, che in cambio vostro non incontri colui, e lo gaſtighi?
Or. Queſto eſſer non può, perche mio fratello non lo conoſce, eſſendo paſſato il noſtro amore così ſegreto, che ne men l'aria benche ripiena de' noſt,i ſoſpiri potria ridirlo.
Lu. E poi deue guardarſi ben bene.
Or. Ne meno a lui reſta queſto ſoſpetto, eſſendo giunto al paeſe, e partitoſene in tempo, che mio fratello era lontano per eſſerſi trasferito dalla Conteſſa d'Vrgel noſtra zia. Queſta l haueua mandato a chiamare per diſporlo a trasferirſi ſino a Genoua a cercar d'vna figliuola di lei, che partorì, e laſciò in quella Città, mentre col marito andaua fugaſtra per vn certo bando, ch'egli hauea; Onde ne all'vno, ne all'altro reſta luogo, o di poter ſperar lo vendetta, ò di temere il gaſtigo.
Lu. Mi par, che l'animo mi dica, ch'habbia a finire in bene la voſtra diſgratia.
Or. Permetta il Cielo, che ſi verifichino i voſtri augurij. Ma è forza, ch'io tronchi queſto diſcorſo, e che vada a raſſettar le

ſtan-

ſtanze, deue hanno albergato ſtà notte quelle Signore di Napoli.

Lu. Et io vado in camera a finir quel ricamo.

SCENA IV.

Treſpolo, e Simona.

Tre. IO non hò biſogno di Garzoni gentilhuomini, voglio, che all'occaſione faccino anche il Boia, non che l'Hoſte.

Si. Ma che hauete da opporre ad Oreſte?

Tre. O opporre, ó comporre, ò diſporre con quante porre, e porri, che tu vuoi; io non ne hò da render conto a tè. Coſtui in primis non vuol caccia della fatica.

Si. Io vedo pure, che non è facenda doue non cacci le mani.

Tre. E quando s'hà da votare vn cantaro, ci caccia egli le mani? non mi par che ne voglia boccata a me?

Si. O ſe non vota i cantari, non vi cuſce egli la robba a cantara, che ne anche ſe foſſe vna donna? Naſo a pozzuolo, ſe non foſſe ſtato lui, quanto hauereſti ſpeſo a far cuſcir tante lenzuola, e ſciugamani?

Tre. Tu ti puoi aſciugar le calcagna, perche non ce lo voglio: E poi ſua Signoria non vuol mai capitar per le camere degl'huomini.

Si. O egli è a quel mò timido, & hà ſempre paura, che manchi qualcoſa, e ſia poi appoſto a lui.

Tre. O garbata, come ſe i Camerieri dell'Hoſterie non haueſſin per obligo d'eſſer tutti ladri: Ma è egli timido per le camere

mere delle donne? che quando ne capita qualcheduna subito se li và a cacciar in camera senz'esser chiamato?

Si. Gl'è auuezzo al suo paese a seruir Dame.

Tre. O Dame, ò Pedine egli è vn bel briccone, m'hai tu inteso? Ma mi son bene accorto, perche tu ti lodi tanto di questo Ganimede.

Si. E perche?

Tre. Perche tu te ne sei imbertonita, ma ti voglio sbertonir io.

Si. I v'ho per vn scimonito; bisognarebbe, che vi facessi dire il vero.

Tre. Credo ben che tu te ne sforzi.

Si. Horsù è meglio, ch'io stia cheta; ma mi stà il douere, che volsi pigliar questo bel suggettino, quãdo haueuo mille partiti

Tre. Tu eri da partito d'auanzo, e ti sei mantenuta. Sai quel, che ti hò a dire? se ti vedo più parlare a solo con Oreste, voglio metter in resta la stanga dell'vscio, & arrestar cõ assa la tua caponaggine restia.

Si. E voi sapete quel ch'io vò da dire? Ch'io vò rimandar Luciuda a sua madre, e la vò rimandar innanzi, che passi questa settimana, se in questo mentre la non mãda a pigliarla. come dite che v'hà scritto.

Tre. Come entri tu in questi pettini?

Si. C'entro, perche mi sono auuista, che hauete di molto fastidio in capo per questa ragazza; Che vi pensate lumion da basto ch'io non me ne sia accorta? Vi douresti vergognare. Hauer la sua moglie bella, e buona, e andarsi a incapricciar d'vna ragazza, e di vna ragazza poi, che tutti la credon

credon nostra figliuola. Non occor'altro, ci siamo intesi. (la.

Tre. Che te la sei sognata questa filastroco-

Si. Sì, mi par, che ve la sognate voi a me. Tutta notte Lucinda ben mio, Lucindina, bambina, merdina.

Tre. E io haueuo in bocca questa robba?

Si. E non far' altro, che riuoltarsi come vn' Asino nella poluere, e russere, e sospirare.

Tres. Ma da che banda?

Si. Che ne sò io.

Tre. O m'hai sentito con gl'orecchi, ò col naso? Finalmente bisogna ch'io te la spiattelli. Questo tuo Sig. Oreste s'è innamorato di Lucinda.

Si. N'hò preso pelo anch'io.

Tre. Oh questo pelo lo voglio radere, e però dirli che vada alla stufa, che nell'Hosteria non ce lo voglio. Non vò che vn giorno succedesse qualche sproposito. La ragazza lo guarda con l'occhio del Porco, se il diauolo la facesse diuentare vna Troia? Io n'harrei a render conto, e non sarebbe tanto l'esser bastonato, che la Contessa mi farebbe contare il fatto a Plutone.

Si. O quanto a questo non ci è pericolo; Lucinda è troppo sauia.

Tre. Sauia? e questo quel che mi dà noia. Queste Sibillesse sogliono fare vna riuscita di pepe. O via và in cucina a far quel ch'hai da fare. Tu staresti tutto il dì con le gomita in mano.

Si. Vado. O Oreste mio, tu non te n'hai a ire, s'io credessi che n'andassi a me vn'ala di fegato. SCE-

SCENA V.

Trespo lo solo.

QVesta maliarda se n'è auuista. Venga la rabbia al parlar in sogno. Chi diaschinci trouò quest inuentione? Bisogna, che fosse qualche Dottore, che nòn bastandoli di cicalare il giorno quando era desto, volesse cicalare anche la notte quando dormiaa. Ma ci trouorò i o il rimedio. Mi vò far fare vn cariello alla bocca, e la sera quando vò a letto tapparmela. A proposito del sognare, bisogna che io faccia sippar via quest'Oreste; Canchero tutt' e due se ne sono innamorate. Di Simona poco m'importa, che se troua da farmi becco glie la perdono; ma di Lucinda non la posso ingoiare. O Lucinda luce di queste pouere lanterne, che per te son diuentate fanali della galera, doue per conto tuo m'ha condannato amore. Lucinda lucia di quest'anima, all'armonia della quale ballano tutti i miei pensieri, che per la morte della lor libertà come tanti Coruielli si sono vestiti di nero. Lucinda Lucciola, cha nel buio della passione fai lume all'anima mia, che correrebbe rischio di rompersi il collo nelli scatrafossi della disperatione. Amore m'hà trasformato in te, faccendomi diuentare vna Lucciola, col pormi tanto fuoco al culo, che non sò trouar luoco. Horsù mando via Oreste, mi turo la bocca, bastono Simona, e re-

sto

sto allegro. Per questo hò finto, che la Contessa madre di lei m'habbi scritto, che manderà a pigliarla tra poco. Già hò concertato con il compar Cimiccione, che farà seruitio di mandar vn Leuente per aprir il Leuante al mio cuore:. La farò coudurre in paese lontano, dò poi sul capo a Simona, me ne vò via, e sposo la ragazza? ò bene mio. La Contessa è morta del sicuro, perche se fosse viua haurebbe scritto qualche volta per hauer nuoua della figliuola. E questo è quel che giusto come il cascio sù macheroni. Il negotio è aggiustato, ma bisogna ch' io cerchi vn Garzone, perche l'Hosteria non resti sola. Chi è questo forastiero?

SCENA VI.

Perinto, e Trespolo.

Per. BOn giorno Messer Hoste.

Tre. Ben venuto patron mio. Vuol ella ri nfrescarsi?

Per. N'hauerei bisogno appunto:

Tre. Bianco, ò rosso?

Per. Come più v'aggrada, ma non adesso, a desinare. Hauete camere libere?

Tre. Tutte, uon ci sono liuelli, nè fideicommissi.

Per. Voglio dire se hauete vna stanza separata, cioè che sie da per se, senza hauer comunication con altre. In somma vna stanza ritirata,

Tre.

Tre. Le mie camere non hanno fatto mai delitti, ne debiti, ch'habbiano a ſtar ritirate.

Per. Se io haueſſi voglia di ridere, potrei ſodisfarmi.

Tre. V'intendo per diſcretione. Voi vorreſti vna camera da ſtar da voi con vn letto ſolo, e lontana dall'altre; v'hò io capito?

Per. Giuſto.

Tre. Ci ſarà. Sul tetto non ci bazzica neſſuno.

Per. Sarà proportionata alla ſtagione. Voi ſete vn'Hoſte bizzarro.

Tre. E voi da doue venite? di che paeſe? non verreſti già di quello della Quareſima, ò del Cauiale? perche mi parete aſſai ſecco, & affumicato.

Per. Così m'hannò ridotto le diſgratie, gl'affanni dell'animo, e le malatie.

Vre. Tutte coſe, che non pagano gabella. Ma che diſgratie ſon le voſtre?

Per. S'io voleſſi diruele tutte ci vorria vn ſecolo intero.

Tre. Nè di gratia, che non vò ſtare a ſentire vn ſecolo, ſe ben ſon ſecolare.

Per. Partito dal mio paeſe, vn meſe continuo hò caminato il mondo, finalmente imbarcatomi per paſſare il Mare, da vna Naue de Corſari ſopragiunto il legno, ſul quale nauigauo, fù lor miſera preda; & io gettatomi a nuoto con vn mio ſeruitore, appena inſieme

con

con lui al lido vicino mi saluai. Venuto in questo Porto dall'agitation del moto fatto nel superar l'onde marine, mi trouai forzato a restar immobile in vn letto, perchè la violenza vsata nell'acquistar la spiaggia, e l'humido attratto dalle vesti inzuppate alteratomi il sangue introdussero la febre nelle vene. Così è passato vn'altro mese, che con poca speranza di vita, priuo d'ogni aiuto, per esser restato ogni mio hauere in preda de Corsari, hò contrastato con la morte.

Tre. E il vostro seruitore è viuo, ò crepato?

Per. Egli come più vsato alla fatica, e di complession più ruuida, non hebbe male alcuno; onde subito ch'io mi posi in letto, lo spedij allà Patria, perche procurasse recapito di denari, e quà se ne tornasse veloce per souuenire alle necessità mie.

Tre. Douerebbe star poco a tornare.

Per. Anzi douerebbe esser tornato a quest'hora; & io che fin quì l'hò atteso indarno, dubito di qualche nuoua disgratia, che per agitar me habbia assalito lui.

Sre. Non vi marauigliate: I quattrini al venire son sempre gottosi. Ma questo è vn brutto introito; Voi dite, che non hauete quattrini, e volete ch'io vi dia vna stanza?

Per. Potete promettterui, che non perderete.

Tre.

Tre. Se me l'hò a promettere' io, e che in ogni caso habbia a ir dietro alla sicurtà, mi potrò far metter prigione a mia posta.

Per. Benche mi vediate così abbattuto dalla fortuna, son Gentilhuomo, ne mancherei di parola.

Tre. Anzi io hò paura, ch'abbondiate in parole, e che me ne diate tante, che sian troppe.

Per. Fidateui di me.

Tre. Non hò pasture da fidare. Ma state.

Per. Che pensiero vi sorprende?

Tre. Se volete potrete aspettare il seruitore senza spendere vn picciolo, & io vi daro e stanza, e letto, e da mangiere senza, che mi diate vn soldò, anzi voglio darne a voi.

Per. Come dire?

Trd. Io hò bisogno d'vn Garzone.

Per. Come dire?

Tre. Se voi volessi.

Per. Che?

Tre, O se voi entrate in valigia non occor altro.

Per. Non mi adiro; E consueto mio modo di parlare.

Tres. Brutto modo. Muratelo. Se voi volete in somma accomodarui.

Per. Accomodarmi?

Tre. Signor nò, scomodarui; Andate a fare i fatti vostri.

Per. E voi non proseguite?

Tre. Se mi fate paura.

Per. E vn mio costume ordinario.

Tre.

Tre. Studiate meglio il Galateo se volete star meco per Garzone.
Per. Come per Garzone?
Tre. Di Padrone non hò bisogno.
Per. Ripugna alla mia nascita.
Sre. Eh' ch' alla vostra nascita non importa: m'obligo io che la non se l'habbia per male; E poi chi glie l'hà da dire? Quanto à me vi prometto di non ridire il vostro nome a nessuno, se bene io non lo sò.
Per. Potria darsi il caso che qualch'vno mi riconoscesse in quest'essercito.
Tre. O l'essercito è sempre buono, chi lo vuol biasimare? Non vedete che quelli che fanno essercitio non patiscono mai di distruttione? E poi se capiterà nessuno che non vi piaccia, voltateui in là, andate fuora della stanza, andate nella stalla, andate fuor dell' Hosteria, andate in soffitta, andare nel tetto, andate sù le forche, e così il negotio sarà agiustato.
Per. La necessità mi sforza ad appigliarmi ad ogni condittione. Io sto con voi.
Tie. Quanto vi hò da dare il mese?
Per Non voglio niente.
Tre. Il salario mi par caro; mà vi voglio in ogni modo. Come hauete il nome?
Per. Il mio nome è Perinto.
Trc. Ah'hora m'auuedo perche hauete paura d'esser conosciuto. Che è morto colui eh?
Per. Chi?
Tre. Colui che feristi.
Per. Io non hò ferito alcuno
Tre. Hò eh? Che eredete che non sia venuta an-

ta anche qua la Gazzetta? la si canta sin da ragazzi.

Per. Come?

Tre. Tirinto mio tu mi feristi di tal ferita ch'io ne morrò. Horsù aspettate.

Per. Che volete voi fare?

Tre. Consegnarui l'arme che vsano nella nostra malitia. Eccoui il grembiale. Eccoui le chiaui delle camere. Hora per non pregiudicare alla vestra nobiltà, anzi per trattarui da Caualliero vi facciamo nostro Cauallerizzo maggiore, idest attenderete alla Stalla, & a i Caualli. Vlterius, perche noi vi tenghiamo habile à più d'vna carica, anzi à tante, che pensiamo che saresti buono sino à dieci ò dodeci cariche di legniate, vi creamo e deputiamo oltre il Cauallerizzo maggiore nostro mastro di Camera, e per questo vi habbiamo consegnate coteste chiaui. Inuigliate che vi tiraremo inanzi se ci darete buon saggio di voi.

Per. Vi lodarete della mia diligenza.

Tre. E perche dopo che si riceue qual ch'vno all'attual seruitio si tralasciano i titoli, io tralascierò le cerimonie, e però messer Tirinto.

Per. Perinto, e non Tirinto.

Tre. Basta ò Tirinto, ò Tiribinto, ò Laberinto, bada alle facende.

SCE-

SCENA VII.

Perinto solo

O Fortuna chi non crede le tue vicende in me riuolga lo sguardo, che di gran Caualiere diuenni per tua possanza pouero e vil ministro d'vn Hosteria. mà Il decadere da i comodi di mia casa è lieue scherzo di tua ruota incostante. L'honore abbattuto, la nobiltà macchiata sono facili peripezie del tuo costume, mà le più graui afflittioni d'vn animo generoso. Vna sorella impudica fuggita altrettanto occultamente, quanto palese tu ne hai diuulgata la fama, è stato l'Arco, onde tu benche cieca, accertasti il ferirmi nel più viuo del cuore. O Cieli, e perche non permettere almeno, ch' io non fossi lontano? hauerei seguita l'indegna. Fuggi e l'essere io assente la rese più ardita alla sceleraggine intentata. Appena riceuutone l'auuiso precipitoso ritornando alla patria, non ne trouai altro vestigio che del dishonore lasciato. Cercai con sagacissima circospettione ogni angolo per trouar congetture della causa di relolutione così infame; mà tutto indarno. E qual fine può hauere spinta vna fanciulla amata, seruita, adorata da i suoi à fuggire, occultamenre furate, e gioie, e denari, se non vn dishonesto amore? Mà non mi sò dar pace, che non sia stato almeno dal'attioni di lei dato prima alcun segno del

proprio affetto : Male amor si nasconde ; e pur questa volta così cautamente s'è sottratto à tutti gl'occhi vigilanti e delle madre, e de i serui, che la segretezza istessa non poteua più celatamente nascondersi. I naufragij, i Corsari, la lunga malatia che mi hà spinto su gl'orli del Sepolcro ; la presente misera conditione doue mi ha ridotto la violenza della necessità, saranno per me tutte gioie e diletti, se per mezzo d'essi mi sortirà di ritrouar quest'iniqua, e colui che suiolla. Mà come potrò io anchor che l'incontrassi rauuisarlo, se non lo conosco, se nol viddi, se non so chi si sia? Solo l'essere accompagnato da lei può farmelo palese. Chi sà che stanca vna volta la sorte de miei lunghi affanni non me li conduca insieme in quest' hosteria istessa, doue non meno per questa cagione di specularne la traccia, che per le necessità mie mi son condotto. Questo è stato motiuo più potente d'ogn'altro a farmi abassare à questo vile esercitio finche ritorni il mio seruo. Tutto lice per honore.

SCENA VIII.

Lucinda, Perindo.

Luc. CHi è costui? mi pare vn Garzon nuouo.

Per. Mà ò Dij? che veggio! Il nome di Clori per queste mura? questo è il nome dell'empia, Ad sorella impudica, non ti ba-

bastaua la segreta tua indignità, se non la publicaui al mondo con il tuo nome scritto su la muraglia come per trofeo del vitupero?
Luc. Che gesti da prezzo fà egli?
Per. O Caratteri assai meno oscuri dell'animo di colei che vi scrisse.
Luc. Tò tò, osserua il nome di Clori. O che versi!
Per. Ingiusta, perfida senz'honore.
Luc. Stà a vedere che costui è qualche parente di lei trauestito che la cerca, però si turba vedendone il nome. Voglio osseruare.
Per. Mà che dich'io; e di quante persone ponno essere vn nome? ne ella saria stata così priua d'intelletto come di vergona, onde hauesse lasciato qui scritto il suo nome perche seruisse di scorta à me, che poteua ben supporsi che l'hauerei cercata fino a i confini del mondo.
Luc. Pare che si plachi.
Per. Certo è qualche altra Clori.
Luc. Voglio pur saper chi sia. Galanthuomo che fate voi qui, chi siete.
Per. Se gl'occhi fossero capaci d'oggetto d'allegrezza, haueria di che rallegrarsi à questa vista il core. Bella figlia al certo.
Luc. Non m'intendete eh siete forse Oltramontano che non vi sia noto questo linguaggio? Par fuor di se. Quel nome l'hà sbalordito.
Per. Perdonatemi Signora vna certa mia alienatione m'hà reso inciuile. Sono vn

nuouo Garzone preso pur hora dall'Hoste.

Luc. L'Hoste è mio Padre.

Per. Voi dunque la mia Padrona.

Luc. Ho visto che leggeui quel nome che è in questo muro.

Per. E solita curiosità di ciaschuno in simil luoghi.

Luc. Ma pareua che ve n'alteraste.

Per. Quanto è difficile dissimular gl'affetti. Quest' istesso nome haueua vna Donna conosciuta da me.

Luc. Et amata?

Per. Aborrita più della morte.

Luc. Duro affetto. E perche?

Per. Perche odiando più ella se stessa di quel che sia da me odiata, nulla curò l'honor suo.

Luc. E parente al certo di Clori. Auuertite che v'ingannate. Questa era vna Dama di gran nascita, & altrettanto honesta quanto nobile.

Per. Hò detto che questo nome è comune ad vna Donna da me conosciuta, non hô inteso di parlare di questa per cui fu scritto.

Luc. Mà di doue era cotesta Donna che voi dite? Scusate la mia curiosità. Questa di cui qui restò il nome era di Barcellona.

Per. O Dij che ascolto.

Luc. Si muta, non mi sono ingannata.

Per. Voglio pur veder se la sorte mi volesse per questo mezzo dar qualche lume. E di Barcellona era la mia.

Luc. Questa era nobile assai.

Per.

Per. E quella ancora.

Luc. Haueua vn fratello e la madre, e non altri.

Per. Così quella appunto. E mia sorella al sicuro.

Luc. Gl' è parente di Clori senz'altro. La madre di lei haueua nome Artemisia.

Per. Anche la madre della mia. E mia sorella.

Luc. E suo parente. Il fratello si chiama Perinto.

Per. Ancor io.

Luc. Come ancor voi?

Per. Hù equiuocato nell'ordine delle parole, se bene hò questo nome ancor io. Mà voleuo dire che il fratello di quella Clori conosciuta da me così si chiamaua anch' egli.

Luc. Stà a vedere che questo è il fratello di Clori.

Per. La passione m'hà quasi scoperto.

Luc. Questa si fuggì vna notte di casa.

Per. Così quella che io conosceuo.

Luc. Tanti riscontri conformi concludono che sia l'istessa e la conosciuta da me, e la conosciuta da voi.

Per. Così vò dubitando ancor io.

Luc. Mà aspettate. Ecco in questo libro il carattare di quella; Se della vostra vedeste lo scritto già mai questo confermerà se sia ò nò l'istessa.

Per. Che miro! è l'istesso.

Luc. E dunque l'istessa anche la Donna.

Per. Mà come è qui questo scritto?

Luc. Ella ci capitò senz'alcun sussidio humano mendica d'ogni bene.

Per. E pure portò via di sua cela quantità di gioie e denari.

Luc. Siete molto informato.

Per. Doue mi trasporta l'alteratione. Dirouui, io seruiuo ad vn Caualiero, la moglie del quale era parente & amica di questa Clori; Con questa occasione, & hò visto lettere di lei scritte a quella Signora mia Patrona, & hò quiui in Casa sentito discorre ogni particolare di questa fuga.

Luc. Ell'è il fratello di Clori. Mà trouerò io modo di leuarsi della mente il desiderio di più cercarla. Opererò che mio Padre lo mandi via di qui, e tra tanto farò star ritirata Clori.

Per. Che discorrete tra voi così pensola?

Luc. Mi vengono le lagrime, e quasi esco di me quando mi ricordo di cotesta Clori perche hauendola conosciuta, e volutele bene, adesso che l'hò persa la piango.

Per. E che ne fù.

Luc. S'infermò grauemente.

Per. S'infermò.

Luc. Par che ve ne rallegriate? Mà doppo molti giorni di continuato pericolo megliorò assai.

Per. Prese gran miglioramento?

Luc. Par che ve ne turbiate? Solleuata ricadde peggio di prima.

Per. Ricadde?

Luc. Par che ve ne rallegriate? Ricadde, e paſ-

e passati alcuni altri giorni pur di nuouo i Medeci la viddero quasi fuor di pericolo.

Per. Vscì di pericolo?

Luc. Par che ve ne turbiate? Vscì di pericolo, mà finalmente ricaduta la terza volta la misera si morì.

Per. Morì.

Luc. Par che ve ne rallegriate? Gll'è il fratello di Clori al certo, voglio auuisarla che si guardi.

SCENA IX.

Simone, Perinto, e Lucinda.

Sim. CHe fai tu qui Sudicetta a parlar con gl'huomini? e voi Signor badalone che hauete che far con questa ragazza.

Per. Discorreuo seco.

Sim. L'ho vista, non son guercia.

Per. Se ella è la mia Padroncina.

Sem. Che Padroncina sfacciatone? ò questo è bella, anche in presenza mia le paroline amorose èh?

Luc. Eh' mia madre v'ingannate, gl'è vn Garzon nuouo che hà preso adesso mio padre.

Sim. Garzon nuouo?

Per. Madonna sì, e credo che se ne habbia a lodare.

Sim. Questo è il Garzon preso per mandar via Oreste; tanti hauesse egli stinchi quanto gli riuscirà.

Per. E voi madonna chi siete?

Sim. Che v'è però a cercar ciò? Bada à fatti tuoi.

Per. Lo chiedeuo per non errar nel seruirui.

Sim. Non vò seruitij, ne seruitiali.

Luc. E mia madre. L'Hostessa.

Per. Scusatemi se non vi hò seruita come doueuo.

Sim. O quante cerimonie. Qui non c'è bisogno di cerimonie. Bisogna lauorare.

Per. Comandatemi, e vedrete.

Sim. O che s'hà d'aspettare che si comandi à far le facende? Bisognarà tenere vn caporale apposta per far la comandata a questo bel tusto.

Per. Questa è vna Donna molto strauagante.

Luc. Gl'hà cera d'esser giouane valente.

Sim. Se non fosse da Valenza non credo che possa esser valente altrimente. M'hà vna cera di Zingaro.

Luc. Dio l'volessi, ci darebbe la buona ventura.

Per. Bacio le mani a VS.

Sim. L'hò sudice non occorre.

Per. M'imponga qualche cosa.

Sim. Non pongo se non la Chioccia.

Luc. Bisogna pur prouarlo.

Sim. O Oreste mio; guarda se tu n'hai da ire per questo figurino.

Luc. Non discorre male nò mia Madre.

Sim. Chi vuol altro che chiacchiare per l' Hosterie. In tutto in iusto, che sai tù fare?

Per. Ogni cosa.

Sim.

Sim. Ogni cosa?
Per. Madonna sì.
Sim. Sai tu far le Campane?
Per. Madonna nò.
Sim. E sapeui far ogni cosa. Sai tu far le balestre.
Per. Madonna nò.
Sim. E sapeui far ogni cosa. Sai tu far le cruccie delle ciuette.
Per. Madonna nò.
Sim. E sapeui far ogni cosa. Sai tu far le padelle?
Per. Madonna nò.
Sim. E sapeui far ogni cosa. Sai tu far i Birro?
Per. Madonna nò.
Sim. E sapeui fare ogni cosa. E sai tu fare il Boia?
Per. So fare quello che serue per vn Hosteria, rifare i letti.
Sim. Io dico fare, e non rifare.
Per. So tener cura de Caualli.
Sim. Tu m'hai cera di mangiarti la biada per te.
Per. Polir le camere, mettere in tauola.
Sim. Credo più tosto che tu sappi sparecchiare.
Luc. Che ceruello strano ch'è mia Madre.
Per. In somma m'ingegnerò.
Sim. Ingegnati quanto sai, che la non t'hà a riuscire. Horsù va su di sopra a rifar le letta in quelle due Camere che son sotto la Colombaia.
Per. Vado veloce.

Sim. Dico che tu vadi tù, e non Veloce

Per. Voglio dire che vado senza perder tempo.

Sim. Va con mille malanni.

SCENA X.

Lucinda, Simpna, Delia, Arsace, Frullone.

Luc. Oh quanti forastieri mia Madre.

Sim. Cancaro a quanti forastieri ci capitano.

Luc. Oh che bella Signoria!

Frul. Messer Hoste, Sig. Hoste, Illustriss. Sig. Hoste, Ehi, Vhì, Ohì.

Sim, Ben venuti Signori.

Ar. Doue è l'Hoste?

Sim. Hora sarà a soruirui.

Luc. Buon giorno a VS. come si sente Sig. il viaggio gl'hà dato incommodo? hauerà qui da noi da riposarsi.

De. Eh bella figlia per chi hà l'animo sempre agitato in darno si procurano i riposi.

Sim. O che hauete voi Sig. Eh vi faremo rallegrare ben si non dubitate.

Ar. Assegnateci vn appartamento separato, e men caldo che sia possibile.

Luc. Saranno seruiti conforme al lor desiderio. S'accommodi Sig. mentre si scaricano le robbe loro.

Frul. Ci mansa vna valigie, guarda vn pò

se tu l'hauessi in tasca.

Sim. O la Oreste. Come si chiama quel furfante che ci è venuto di nuouo?

Luc. Perinto.

Sim, Perinto vien giù a noi spedisćela.

Frul. Oh a questo cuscinetto li manca vn manichino, fà conto di trouarlo vè, se no ti fò dar la buon andata dal timone.

Luc. E vn bel humor al sentir questo Seruo: doueria hauerui tenuta allegra Signora.

De. Eh' figlia quando il Core à pien d'affanni l'orecchio non è capace di voci se non dolorose.

Ar. Eh'non v'affaticate a distoglier quest' anima di macigno dalla sue ostinata insensibiltà.

De. Mercè tua traditore che mi faceste perdere il senso fuor che per l'vso de torméti.

[*Frullone porta dentro le valigie*]

Sim. Ecci altro.

Frul. Vi par poco? O Dio vi dia il buon di che vsa in questo paese di far la beffata d' estate?

Sim. Dite il vero Signori che siate venuti a menar costu in Galera?

Luc. Horsù s'attacca qualche bella musica.

Ar. Volete salire a riposarui sul letto? Ditè Signera qual è il vostro gusto.

De. Quello che possa essere contrario al tuo infedele.

Ar. Habbiate riguardo cha siamo osseruati, & in vn luogo publico.

De. Mi duole di non hauer lingue quante la fama per publicare la tua tirannide, le

mie

mie miserie indegno.

Frul. O bon dì a V.S. doue Diauolo haueu' io lasciato gl'occhi che non v'haueuo vista Signorina bella? Siete ancor voi allog-giata qui.

Luc. Son figlia dell'Hoste.

Frul. Puttana di Macometto, e gl'hosti ne fanno tanta? Mi vo far hoste anch'io.

Sim. Quanto stanno costoro, dalli voce Lu-cinda.

Luc. Perinto, Perinto.

Frul. Doue ci date le stanze?

Sim. Sù di sopra.

Frul. Buone al certo, non patiremo d'hu-mido.

Luc. In questi paesi i terreni del hosterie, non si habitano.

Sim. Eh costui deue essere auuezzo alla ca-mera terrena della stalla.

Frul. Le scimie come sono a buon mercato? dite in gratia l'Hoste quanto spese?

Ar. Va sù, è finiscela. Non ci son Garzoni in quest'Hosteria?

Sim. Capo di Saluestro e Oreste.

(Frullone sale portando le robbe)

SCENA XI.

Oreste, Simone, Arsace, Delia, e Lucinda.

Or. ECcomi che volete?

Sim. E, Piglia le robbe di questi Signori, e portale sù.

Or. O Dij che miro? Questo è Arsace il mio

mio crudo infedele.

Oreste onde a sedere suenuto, e resta con con la faccia apoggiata su tutte due le braccia sopra la tauuola in modo che ne resta il viso nascosto.

Sim. A noi Oreste, che fai tu? non è tempo di mettersi a sedere. E via che mi corbelli eh?

Ar. Horsù andiamo Signora che non è da trattenersi qui molto il luogo è inopportuno.

De. Ogni luogo è opportuno, mentre sia atto a far palese i tuoi tradimenti.

Ar. Placateui ve ne prego, e dissimulate almeno per il vostro rispetto, se non per il mio.

Sim. Canchero tu sudi Oreste. Eh'via che voi pigliar qualche male? Sino al vin ghiacciato và bene; ma ghiacciare anche il sudore se bene è d'Estate ti stroppiarà vè.

Ar. Sorgete, & appoggiateui al braccio ch'io vi presento,

De. Ch'io m'appoggi al mio precipitio?

Luc. Signora vi seruirò io. E forza ch'habbia qualche male.

Sim. Gl'hà male del sicuro.

Ar. Al certo.

Luc. Che male hà egli?

Sim. Che voi tu che io ne sappia.

De. Il maggior di tutti.

Sim Il maggiore? ò pouera me; Che sarà egli?

De. L'hauer te vicino.

Sim.

Si. Io me ue allontanerò.

Ar. E quartana.

Si. di eh'ma come la conoſcete vn? E vuol eſſer qnartana al certo.

Lu. Salite Signora oh'io veugo ſeruendoui.

De. Andiamo che la voſtra compagnia mi ſollieua vn poco.

Ar. Lodato il Cielo.

De. Le lode degl'empij furono ſempre dal Cielo riputate beſtemmie.

Ar. Gran ſofferenza è la mia. Mandateci da deſinare e fate preſto.

Si. Adeſſo. Non manca robba nò. Ci ſon cento coſe belle e cotte, & all'ordine.

SCENA XII.

Perinto, Simona, & Oreſte ſuenuto.

Per. CHe comandate Padrona?

Si. Il ſoccorſo di Piſa. Briccone farſi chiamar vn hora. Porta su quella Valigia; Giuro a Satanaſſo, che ſe tu ſeguiti coſì ti vò dar il ſalario con quel che s'affibbia la porta.

Per. Aiutauo il Padrone nella Stalla.

Si. Che diſcorreui in terzo con qualche cauallo. Finiſcela manigoldo.

Per. Ecco fatto. Ecci altro da portare?

Si. Il Cancher che ti pilotti. Scendi dalla ſcala di la, e porta da deſinare a quei foraſtieri.

SCENA XIII.

Simona, & Oreste suenuto.

Si. ORESTE. O pouerino? e gronda per tutti i versi. Oreste pensate voi. Io non posso credere che sia quartana. Oreste. E colui non m'hà cera d'intenderfene. Oreste. Piu tosto credo che colui gl'habbi fatto mal d'occhio. Oreste. La stà cosi. Li vuo far la medicina. Oreste. Hor che mi ricordo sicuro s'è suenunuto; ò del certo. Lasciami pigliare vn poco d'acqua. Il bigonciuolo è nella stalla. Pigliarò l' annaffiatoio. Non c'è ne manco lui, doue sarà ito questo sciagurato? Ecco vna caraffa. Oreste, Oreste stà su. Oh'io t hò bagnato, tu ti hai a rinuenire. Oh' sì sarebbe rinuenuto vn Cauolo vizzo vizzo.

Or. Oh' Dij, Arsate, Arsace.

Si. Orsaccio? che Orsaccio? Che t'èparso d'hauer visto l'Orso, e hai hauuto paura ne vero? Pouerino.

Or. Arsace.

Si. Tu sei molto spauentato; Non c'è, non c'è Orsaccio nò.

Or. Doue è andato colui?

Si. Chi?

Or. Quel che dianzi arriuò, quel forastiero.

Si. Tu vuoi dir quello che t' hà fatto mal d' occhi.

Or. Anzi del cuore.

Si. T'hà fatto venir male al Cuore? Che li

venga

venga la peste. M'hà bene vna luechera sciagurata. Stà sù non hauer paura, non sarà altro.

Or. Mà doue andò colui?

Si. Gl'è sù di sopra.

Or. Lasciatemi andare.

Si. Doue? vuoi tu andar sul'letto?

Or. Si bene.

Si. Vien via appoggiati.

Or. Vi ringratio ó Cieli, che pur me lo facesti ritrouare.

Si. Eh'haueui tu perso?

Nr. Nulla.

Si. E l'hai ritrouato eh'me ne rallegro.

SCENA XIV.

Vlisse solo.

OH' dell'Hosteria. Messer Hoste. Qui non è alcuno. Il sole è sul meriggio, e la natura abbattuta da gl'affanni, e dal moto chiede ristoro. Saranno forse di sopra; attenderò. E quanto deuo errare ò delle sfere auuerse influssi a me sempre crudeli. Vi stancherete gia mai di riuolger sopra di me rigidi effetti del vostro acerbo furore? Se consentiste alla perdita d'ogni mia gioia non douereste doppo cosi lungamente produrre i dolori della perdita mia; E se ne vostri decreti haueui stabilito ch'io viuessi infelice, perche almeno non mi vietaui la cognittione del bene che minor saria stata la doglia della di lui pri-

priuatione. E che farmi adorar la mia Delia, e con simpatica comunicarione render a lei gradito il mio foco; Perche condurmi a toccar la felicità nelle promesse nozze di lei, se mi voleui strascinare al fiero supplicio di vedermela rapire all'hora che io credei di farmela mia? Doppo lungo seruire giungo al premio della mia fede, Delia me si promette sposa non meno dell'assenso della madre, che di lei stessa: S'aspetta tutto ciò che richiede e l'vso, e la conuenienza, e quando io penso di non poter cadere dalla stabilita mia fortnna giunge vna mano tiranna che mi priua di Delia, che nella priuatione di lei mi rapisce a me stesso: Ne mi si concede di ritrouar questo ladro del mio Tesoro, perche almeno nella vendetta io possa godere vn picciol sollieuo di tanto danno. Ti cercherò di là da i confini del mondo ò sacrilego rattore d'ogni mio bene, ne per sottratti al mio giusto furore hauerà tempeste l'vltima Teti; ne per far asilo al mio sdegno hauerà recessi l'Inferno; ne per celarti al mio dolore hauerà tenebre il Chaos: E benche per fugirmi tu ritornassi al non essere, cercherò di disfarmi per seguirti anco tra l'nulla. Chi sà che in questo potto non mi porga il caso l'incontro di quel'empio Arsace che mi tolse la vita, e ch' io possa con giusta retributione leuare a lui la sua, Mà vedo gente dell' Hosteria.

SCE-

SCENA XV.

Arsace solo.

DOue sarà andato il mio seruo? Delia vinta dalla stanchezza riposa. Io dalle furie amorose continuamente agitato negl' istessi lenitiui del sonno non trouo sollieuo alle piaghe dell'alma. Amai vn petto di diaspro, mà non potè l'accaio della mia costanza cauar da quello vna fauilla che ne riscaldasse il gelo. Ridotto a gl' estremi della disperatione ricorsi alle violenze. La rapij si puol dire dalle braccia di colui che destinato le sposo, pochi giorni contaua che prolongassero la sua fortuna: mà finalmente che feci? condusse meco il mio male, la morte mia. Hò Delia in mio potere, mà l'anima di lei non è soggetta alla condittione del corpo; ne posso io desiderare il possesso di questo s' ancor quel non è mio. Insensibile a miei prieghi (l' animo esulcerato dall' offesa recente) accresciuta la primiera auuersione, mi rende certo di non poter mai guadagnarla. Così d'vn grand' errore consigliatomi da cieco affetto, solo m'auuanza il pentimento. Pentimento infruttuoso, e benche sempre latrante, sempre sprezzato dal Core che nega vdirlo. La bellezza di Delia presente, benche quasi per me disperata, abbatte tutti i ripari che la ragione indarno contro le inalza; onde confuso tra l'incertezza de gl' affetti, e della mente spero e tremo,

mo, amo il mio errore e l'abborto. Sono due mesi che rapita dalla patria meco di paese in paese fuggitiua la meno, sempre combattuta da miei preghi, sempre nella sua durezza inuitta. Questo è vn segno della continuata ira del Cielo giusto vendicatore della fede da me violatà a Clori: Conosco il fallo, e lo confesso, mà non son capace d'emenda. Inuocai è vero i Numi ne i giuramenti della mia fede à Clori, mà se curasse il Cielo gli spergiuri de gl' Amanti non bastarebbe a i fulmini co i suoi Ciclopi Vulcano. Quel che più mi trafigge è che Delia dalla profonda malinconia che l' opprime contratta vna quartana pertinace, mi fà dubitare ò d esser costretto a non proseguir la mia fuga, ò di vederla su gl'occhi miei miseramente perire; La complessione delicata, gl'incomodi del camino, la passione dell'animo che nulla scema, mi pongono tra le sirti della disperatione e del timore. Questi piu volte m'hannoconsigliato alla violenza, mà il male di lei m'atterri horribile il solo pensiero per se stesso non che a sì acerba condittione vnito; E poi ben è d'animo indegno chi fisò l'oggetto dell'Amor suo nell'acquisto delle membra, quasi bruto ò non conosce, ò non cura il possesso dell'alma.

SCE-

SCENA XI.

Frullone, Trespolo, & Arsace.

Frul. O Eccolo apunto: Sig. Padrone questo è il conto.

Tre. VS. lo vegga.

Ar. T'hò detto che tu l'aggiusti.

Fru. VS. lo guardi. Gl'a pieno di bestialità.

Tre. Sì se tu fossi in conto. VS. facci gratia.

SCENA XVII.

Oreste alla fenestra, e i detti.

Or. VEdrò se l'empio rauuisa il mio carattare, ó pur se del tutto è per me diuenuto cieco.

Ar. Ohime che miro?

Tre, Come dire, che vi par qualche strauaganza?

Fr. O corpo di ser agresto, che minchioniamo?

Or. S'altera l'infido a quel foglio riconobbe lo scritto,

Ar. O Dij.

Tre. O non bestemmiate. Dite doue vi par troppo, che vi farò capace.

Fr. Capace le brache. O ne anche in Turchia.

Or. Che risoluerà l'iniquo?

Ar. Et è possibile

Tre.

Tre. O ſāguē di Cicerone.Comincicreia beſtemmiare anch'io.Doue haueteche dire.
Fr. Doue? e doue s'hà da ſtar cheto?
Ar. Voi volete la mia rouina.
Tre. Che rouina. Si rouina per pagare vn deſinare al voſtro paeſe?
Fr. O non rouinerebbe vna Torre?
Or. O che qualche reliquia d'affetto viue ancora in quel ſeno, ò che ne cagiona la turbatione l'odio ſucceſſoui in quella vece
Tre. Che veſce? ſcuſatemi non ci ſono veſce legete bene.
Ar. E poſſibile ò Numi, che il veder ſopra di me le ſorti più perniciofe vi ſia ſi caro?
Tre. Quanto alle ſorti di Pernici ſuno cariſſime.
Fr. Appena habbiamo hauuto vn Gallo che giurerei che foſſe quello di mona fiora.
Ar. Sì fato crudo sì.
Tra. Come diauolo affatto crudo, ſe ſon più d'otto dì che ſtà al fuoco?
Or. Arde il mio Cuore, & in punto iſteſſo si fa tutto di ghiaccio,
Tre. Vi par caro il ghiaccio? Vedete non ne danno quattro oncie per libra; e poi l'appalto è rincarato.
Fr. Bene. Mà hauerebbe rinfreſcato più vna mezza libra di Sol Leone che tutto il ghiaccio ch'habbiamo hauto.
Tre. Di gratia andiamo a caſa per coſa: Che hauete che dire della frittura?
Ar. I tumulti delle paſſioni diſcordi m'hanno guaſto il Ceruello.
Tre. Queſto il ceruello? Non l'haueua ſi buono

si buono Aristotile. Miminchionate voi. Mà del prezzo che dite?
Or. O di mia sorte strauaganza crudele.
Tre. Strauaganza crudele? gl'è patto fatto come andar a comprar vn basto per vn Asino. Son sedeci soldi. Il piatto è doppio.
Fr, Saremmo bene scempi e scempiati noi se lo pagassimo così. Vn po di fegato d'Elefante, e tanto Ceruello che n'hà più vna Cutrettola.
Tre. Gl'è patto fattò non se ne può leuare vn H.
Fr. Io che son cruscIante le leuo tutte.
Tre. Alla meneſtra che hauete da opporre?
Ar, Mà come può essere questo carattere di Clori, se l'hà scritto costui? O mia mente sciocca.
Tre. Sciocca?
Fr, L'arrabbiaua di sale.
Tre. O accordateui; ma sul prezzo?
Or. Parmi che sprezzante sorrida, e troppo ò Cieli, è troppo,
Tre. Troppo? Voi douete essere auuezzi à cenare alla compagnia della lesina. Vna mineſtra per tre otto soldi è troppo? Non se ne può leuare vn iota. E del Cappone?
Ar. Mà che gran somiglianza.
Tre. Che dite?
Ar. Mon può esser più giusto.
Tre. Sia lodato Mignamau.
Fr. Come giusto. Sei lire vn Gallione?
Or. Folle m'arrischai a sperare come se non conoscessi la sorte, che con vna finta gioia l'ani-

l'anima m'auuelenaua.

Tre. Auuelenaua? Gl'era ſtagionatiſſimo; frollo sì ma che puzzaſſe non lo dite,

Fr. Mà il prezzo?

Tre. Come c'entri tu? Che ſei il tutore del tuo Padrone? S'egli hà detto che ſta giuſto.

Fr. Se il padrone la vuol così, vi legherò doue vuol lui.

Ar. Clori è di qui lontana come m'è lontana dal Core.

Tre. Dello ſtufato che dite?

Ar. Così foſſe da me lungi quell'ardore che per Delia il core m'hà abbrugiato.

Tre. Era abbrugiato?

Fr. Et appeſtaua di fumo.

Dre. Non vedo già che ti habbia fatto male a gl'occhi. Vi par caro?

Or. Quali acerbi contraſti ſento tra i miei penſieri.

Ar. Mi vuol ridurre al ſepolcro queſt'affetto eccesſiuo.

Tre. Se è affatto eccesſiuo moderatelo. Che volete leuarne?

Fr. O almeno i cinque quarti.

Tre. Dico i dodeci terzi io.

Ar. Queſta doglia fatale mi vuol ridurre al niente.

Tre. O niente è troppo.

Fr. Daremo qualche coſa meno.

Ar. Si placherà già mai della mia Delia lo ſdegno. La tema e la ſperanza s'hanno diuiſo il mio cuore.

Tre. Dite voi quanto volete leuarne?

Ar. Ciaſcuno ne vuol la metà.

Tre. La metà? Mi contento per finirla. E delle frutte?

Ar. Che vaneggio. Doue vò col pensiero? Che dite voi misser Hoste?

Tre. Che dite voi de frutti?

Ar. Che n'è senza il mio Cuore

Or. E la mia fede ancora.

Tre. N'hauete hauuti a bizzeffe, come senza? vi paion cari?

Ar. Approuo cio che volete. Saldate il conto Frullone. Di chi è questo carattere?

Fr. Si Sig. ò assassin da forca.

Tre. D'vn mio Garzone, perche vi piace?

O corsar da Galera.

Ar. Vna volta vn simile mi piacque, hora l'odio, e disprezzo. Delia insensibile.

Or. Anima ingrata

Fr. Hoste ladrone.

Tre. Seruitor manigoldo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA

Oreste sola.

Isera che farò? Non può l'anima mia a si diuersi affetti esser sola bastante. La tema della morte mi persuade la fuga. Il fratello è presente. La speranza di ritronar l'affetto perduto mi rende immobile il piede. L'Amante, l'infedele, l'ingrato sotto questo tetto medesimo è giũto, Misera che farò. Non m' ingannarono i lumi; Vidi e riconobbi Perinto Lucinda mi die cenno di sospettar di lui, e fu verace il sospetto. Mirai l'empio Arsace non potè il core restar delulo da cambio. Troppo viua mai sempre l'imagine ne conserua. Fuggirò dal fratello, ò restarò dal' Amante. Misera che farò? Ti ringratio fortuna, che pur dopo tanti trauagli mi dispensasti vn fauore. So che la tua intētione non era tale, benche tale ne sortisse l'effetto. T'ingannasti questa volta, gia che sotto aspetto di male mi compartisti il bene. Alla vista d'Arsace caddi oppressa da subito deliquio, suffogato il Core da gl'affetti tumultuanti; ma fù per me quello suenimento vitale. Caduta in modo che ne restò il viso nascosto, non potei essere rauuisata da mio fratello, che pur all'hora come da Simona intesi, sopragiunse cono-

sciuta era morta, ne poteu'io fuggir questo puuto non preueduto, non essendo ancora da Lucinda stata auisata de suoi dubdij intorno a mio fratello.

SCENA II.

Vlisse, & Oreste.

Vl. IL sole è vicino all'Occaso, ne vi resta mezz'hora di luce. L'eccessiuo calore non mi permette l'vscire se non caduto il giorno, e la tema di poter essere osseruato da qualche partiale del mio Nemico congiura con la stagiono a farmi star ritirato mentre il Sole è sul Cielo.

Or. Suenuta repente, non hebbi campo d'osseruare chi fosse in compagnia d'Arsace.

Vl. Oh'se il mio inimico qua per sorte giungesse?

Or. Mà da i segni hauuti da Lucinda e da Simona posso rendermi certa che quella Dama che seco conduce sia Delia la rapita da lui.

Vl. Cercai tutta l'Italia. Voglio passar in Francia per vedere se colà trasportato si fosse.

Or. Mà si sollieua il dolore dell'auuiso che Delia sempre è piangente, sempre ingiuriosa a quell'indegno. Onde posso ben credere ch'ella non l'ami.

Vl. Il Portogallo, e la Spagna non lo nascōdeuo al certo, perche oltre hauerli scorsi da me stesso, me hanno i mie parenti in ogni

ogni luogo l'auiso, e la premura di ritrouarlo.

O. Se io potessi parlare a quella Signora e palesarli l'esser mio, forse vnite troueremmo il rimedio de nostri mali.

Vl. E passato in francia al sicuro. Io per la prima occasione mi trasporto in Marsilia.

Or. Ma se Arsace mi riconoscesse, e vistomi l'vnico impedimento a i suoi desij m'vccidesse?

Vl. Tù sei securo o riuale che non t'há da nascondere se non la morte,

Or. Ah'crudele.

Vl. Ah'inuolator della mia vita.

Or. Il Cielo vendicherá i torti miei

Vl. Questa mano

O. Questo core

Vl. T'aprirá quel seno nido de tradimenti.

Or. Chiamerá sul tuo capo ne suoi voti i fulmini non sempre adormentati alla pena de rei.

Vl. Scancellarò col ferro da quel Core l'imagine di chi non puo esser d'altri che mia.

Or. Chi mi parla vicino? Chi fia costui?

Vl. Il furor mi trasporta, Chi è questo che m'osserua? Buona sera galant'huomo.

Or. Buona sera Signore.

Vl. sete forestiero, ò persona dell'Hosteria.

Or. Son garzon dell'Hoste; l'habito non vel' dimostra?

Vl. La notte vicina che rende oscuro assai questo luogo, e l'esser io spesse volte da me medesimo astratto, non mi hanno la-

ſciato oſſeruarti.

Or. Quando la mente s'aliena è ſegno che l' animo non è molto contento.

Vl. Segno ſempre verace. Io pur troppo lo prouo.

Or. E qual doglia v'afflige?

Vl. Il ben perduto.

Or. Habbiam comune la cagiõ dell'affanno.

Vl. E che perdita faceſti?

Or. Io del Core.

Vl. Io dell'Alma.

Or. Me lo tolſe l'incoſtanza

Vl. Me la rapì l'inganno. Giunſi a toccare il Cielo, e quando mi credei beato fulminommi la ſorte.

Or. Teneuo il premio di mia fede vicino, e la volubilità me ne conteſe il poſſeſſo.

Vl. Così condannato a penare vò cercando il perduto; mà nell' inchieſta dolente hò vna guida ch'è cieca, hò compagni infelici.

Or. Ancor io tra i martiri erro ſeguendo chi fugge, mà nella traccia tormentoſa hò ſmarrito il mio Duce.

Vl. Mi fà ſcorta lo sdegno.

Or. M'abbandonò la ſperanza che vn tempo mi conducea.

El. Mi precede il furore.

Or. Reſtai ſenza gl'antichi miei compagni il diletto, e la gioia.

Vl. La deſolatione m'aſſiſte.

Or. Partiſſi da me la fortuna.

Vl. Sì che d'ogn'intorno me cingono

Or. Così lontano da me ſe ne giro

Vl. La

Vl. La desperatione
Or. Il riposo
Vl. Il dolore
Or. La quiete
Vl. L'odio della luce
Or. La tranquillità della mente.
Vl. L'abborrimento di me stesso.
Or. La calma de pensieri
Vl, Le furie.
Or. La vita. Mà se non è di souerchio ardita questa rechiesta, qual precisa suentura assaliuui? Gioua a gli sfortunati solleuarsi con la communicatione de lor mali.
Vl. Amai in Barsellona vna Dama eguale a me.
Or. Di ricchezze?
Vl. E di nobiltá.
Or. D'anni?
Vl. E di genio.
Or. D'affetto?
Vl. E di fede.
Or. O felici.
Vl. T'inganni. Queste che a te sembrano felicità con l'istessa illusione ingannarono il mio Core. Non furono altro che contrarij per far maggiormente di poi spiccare il loro opposto. Ci mostro il bene il destino, perche conosciutolo prouassimo con senso vi è più viuace il male ehe non aspettato cl oppresse.
Or. E come?
Vl. Godendo la corrispondenza dell'amor mio, riceuti tutti quei segni che vna Dama honesta e cortese può compartire per
mo-

mostrarsi grata a chi l'ama, la chiesi in moglie, e l'ottenni. Si preparano le nozze, essa lieta, io felice, la madre di lei contenta, il mio core beato. Nella dilatione necessaria per i preparamenti esce con la madre alla Villa. Vn riuale me la rapisce via, seco la conduce, e dietro si strascina il mio Core.

Or. O Dij questa è Delia, costui è lo sposo di lei.

Vl. Cerco quest'Assassino. Scorro tutta la Spagna.

Or. S'egli sa che qui sia Arsace, l'vccide.

Vl. Trapasso il Portogallo.

Or. Io resto vendicata.

Vl. Non lo trouo, non ne rintraccio vestigio

Or. Sì mio sdegno sì.

Vl. Vengo in Italia

Or. Vò dir che qui si troua quel ladro.

Vl. Non lascio angolo in lei,

Or. Vedrò punito l'iniquo

Vl. Tutto in darno,

Or. Sì mio sdegno sì.

Vl. Non lo trouo, e qui giungo.

Or. E qui.

Vl. E qui? Chi è il mio inimico?

Or. E qui che risoluete di fare voleuo dire. amor anco risorge.

Vl. Voglio passare in Francia.

Or. Eh'mi sdegno, & ancora ammetti contrasti?

Vl. Voglio visitarla a parte a parte.

Or. Taci core impazzito.

Vl. Iui al certo il mio inimico si troua.

Or. Mo-

Or. Mora l'empio che ti tradì.
Vl. Che se colà non fosse, doue potrebbe essér mai?
Or. Si mora si. Non è lontano
Vl. Non è lontano? Arsace il mio riuale?
Or. Non è lontano il paese di Francia voleuo inferire. E pur l'ira vaccilla?
Vl. S'io lo trouo
Or. Ah' doue siete fuggite mie giuste furie.
Vl. Sommergerò nel sangue di lui la mia miseria.
Or. Via da questo petto tiranno ingiusto,
Vl. Mi duole solamente ch'egli habbia vna sola vita per pagarmi di tante offese.
Or. S'armi lo sdegno campion feroce della ragione.
Vl. Caderà
Or, Si caderà.
Vl. Morirà
Or. Moia
Vl. E ne gl'vltimi aneliti
Or. Mora
Vl. E ne gl'vltimi accenti chiederà perdono
Or. Chiederà perdono?
Vl. Del'offese, che fece
Or. Chiederà perdono de l'offese che fece. E tu glie lo potesti negare Clori inhumana. Ah' viua Arsace.
Vl. Nò
Or. Viua
Vl. Nò. Non speri addolcir l'ira mia anche esangue e trafitto. Lo vedrò nel proprio sangue
Or. E potrei hauer occhi per oggetto così

crudele.
Vl. Fra i singulti mortali volger tórbidi i lumi.
Or. Trema l'alma per pensarlo.
Vl. Palpitar fra i tremori della conuulsione fatale.
Or. S inoridisce il sangue
Vl. Mo rdere il terreno vermiglio
Or. Il cor mi manca.
Vl. E senza mouere quest'anima a pietade
Or. Crudele
Vl Bestemmiando morire. {cade suenuto
Or. Mi moro anch'io.

SCENA III.

Delia alla fenestra, Vlisse, & Oreste suenuto.

De. NOn hà tregua il mio duolo, ò che scorga l'Aurora a portare il giorno a viuenti, ò che deponga la luce. Hespero dalle Sfere. Sempre la notte il mio Core,e cinta di tenebre perpetue quest'anima, non sa trouar da tanti affanni l'vscita.
Tl. Mi trasporta il furore cosi lontano da me stesso, che molte volte indugio gran tempo a chiamar la mente smarrita.
De. Rapita alla Madre,allo Sposo, e che più mi resta da perdere. La vita forse. Nò che perdei la vita quando Vlisse perdei.
Vl. Non so qual forza ignota mi lusinga il pensiero, e mi fà sperar ch'io deua trouar quel mostro,che mi rese infelice.

De. Saria sollieuo al tormento il depor e i sensi, e consegnarli al Sepolcro. Tolti gl' istromenti al dolore, sarei ne gl Elisij felice, se pur è vero che non giunga colà l' arco della fortuna.

Vl. O perduto mio bene. Potrò Delia mia vita ritrouandoti vna volta, pascer quest' occhi si lungamente digiuni dell'amate sembianze?

De. Mà doue adesso l'infelice mio sposo doue andare, e col pensiero, e col piede? Ah' ben son certa che cercherammi veloce, ne lascerà gl' istessi abissi insensati per hauer di me nouella.

Vl. Occhi della mia Delia vie più luminosi a quest' alma dell' istessa face, onde lassù nel Cielo Delia gl' horrori indora: Benche lontani mi siete, sento non di meno di voi e la voce, e gl'influssi.

De. O del mio caro Vlisse lontananza penosa; E come da te ci sottraremo gia mai, se fu cosi segreta la fuga di questa Tigre che mi rapì? Se per tanti e si diuersi modi ne disperse l'orme delle strade trascorse per per confonderne la traccia, come potria il mio sposo ritrouarla e seguirmi?

Vl. O Cieli, e quanto sforzo faceste per rendermi suenturato?

De. O fortuna, douea bastarti l'hauermi tolta ogni mia gioia, senza leuarmi di più la speranza di poter vna volta tornare al primo esser mio.

Vl. Fiere stelle.

De. Destino atroce.

Vl. Dunque la sola speme della vendetta mi resta?

De. Così di tanti mali mi sia sola medicina la morte?

Vl. Qual interrotto suono di sospiri mi ferisce l' orecchio?

De. Sento accenti di duolo che mi percuoton l'vdito.

Vl. Chi sarà? Euui alcun che possa hauer affanni, se tutti in me li racchiudo?

De. E chi può trouar le vie del dolersi, se tutte il mio dolore occupolle?

Vl. Quanto sono dalle passioni offuscato. Egli è colui che meco dianzi discorreua.

De. Vedo vn huomo indistinto a gl' occhi miei per le tenebre che quest'aria circondano.

Vl. Mà mi riuolgo e nol vedo. E la doue andaste o tu che della sorte meco ti lagni?

De. Oue strascinommi vn Tiranno.

Vl. La voce d'alto discende. Da vna fenestra a mio credere tu parli. mà l'ambiente oscuro mi niega il vederti. Salisti forsi in alto credendoti d' auuicinarti al Cielo? folle, Non per tutti è albergo di felicità. Hà per i miseri le saette, come per i felici la luce.

De. Mi solleua il mio fato solo perche il precipitio ne sortisca maggiore. Mà tu che pensi, che il passeggiare il più basso suolo ti esenti dalle cadute? T'inganni. Gl'abborriti dalla fortuna s'aprono le voragini ounque posano il piede.

Vl. Risuona in quella voce vn non sò che, che

che fà lusinga all'orecchio.

De. O Dij? Hanno questi accenti vn tal suono che non pare ignoto al mio core.

Vl. Dimmi il tuo dolore speri trouar conforto?

De. Sì...

Vl. Non sei dunque infelice. Mà doue?

De. Oue il caso non regna. Nella Tomba. E tu che ti quereli aspetti cambio a i tuoi mali?

Vl. Nò.

De. Hai dunque vn tormento di meno.

Vl. E quale?

De. La speranza. Ahi del mio caro Vlisse hà questa voce la dolcezza.

Dl. Sento in queste parole della mia Delia perduta l'armonioso concerto.

De. O mia delusa credenza.

Vl. O mie potenze derise.

De. Vlisse è di qui lunge, ne puó quà hauerlo condotto il caso che sol veglia a miei danni.

Vl. Quanto soaue è l'adulatione degl'affetti. Delia è di qui lontana. La sorte che mi è nemica non permetterebbe tanta ventura al mio duolo.

De. Gioua l'inganno istesso quando ne schernisce con l'apparenze del bene.

Vl. E dolce l'illusione, se con le larue della gioia ne tesse frodi.

SCE-

SCENA IV.

Simona, e Perinto di dentro, Delia al.la fenestra, Vlisse, & Oreste fuenuto

Si. O Via pezzo d' Asino a portar i lumi per le camere a noi.

Per. Adesso il fuoco e spento, ne trouo gl' istrumenti da batterlo.

De. Potrei prestarti la selce dalla mia costanza.

Vl. Prendi l'esca del mio core, facilmente s'accende? Amor lo dica.

Si. Battilo con le nocca, guarda se questa e hora d'accendere i lumi.

Per. Son tornato adesso col padrone da bagno.

Si. Ti ci haueua pure a lasciare: fruga ben nel focolare.

Per. Non vi è fauilla viua.

De. Vieni al mio seno che auampa.

Vl. Corri al mio petto che abrugia.

Si. Io vedo pure due carboni assai grossi.

Per. Son gl' occhi della Gatta. Horsù hò trouo il fucile

De. Amore in me l'adopra.

Vl. In me l'vsa lo sdegno.

Per. Eccolo acceso?

Si. Mai più.

Per. Buona sera.

Sim. E mal' anno.

Vl. Per me non hà luce il sole non che piccola face.

De. Sono eterni gl' horrori che mi circondano

dano l'alma, ne può fugarli vno ſplendor così frale.

Per. Ecco acceſi i candellieri.

Si. Comincia a portarli per le camere.

Per. E le Zanzare?

Si. O però; Voi tu che le non ci veggano, e che cauino vn occhio à qualch' vno?

Vl. Il Cielo ſi ſia propitio amico com' io tel prego. Da tregua ſe non pace a tuoi mali. Mi parto.

De. Vanne ſe poi felice; tal ſareſti ſe da miei voti poteſſe impetrarſi coſa alcuna dal Cielo. Ancor io mi ritiro.

SCENA V.

Simonu col lnme, & Oreſte ſuenuto.

Si. COſtui non ò buono da nulla, ma doue ſarà ito Oreſte? vorrei che baoaſſe, perche mio marito non hauesſe occaſione di mandarlo via. Il pouero ragazzo non puo poi fare certe fatiche da facchino, gl'è di compleſſion delicata, non è come certi che non temeno ne anche il solletico del baſtone. O eccolo qua che dorme, Oreſte, Oreſte ſuegliati. Via sù a portare i lumi per le ſtanza, e a mettere in ordine la cena. Horsù tu hai dormito d'auanzo ti farà male, tu ti vuoi imbriacar col ſonno; dà alla teſta anche lui sà. O dorme pur ripoſato, come domin fai tu a ruſſar che non ſi ſenta? Pouerino, queſte maledette Zanzare ti mangiano:

Sto à vedere che non ci rimedij, son pur prohibiti gli stilletti, e queste sciagurate li portano belli e sfoderati: se ne mandassero vna volta vna mezza dozzina in galera se ne diuezzerebbono. Cancherusse tu sei freddo freddo. Che ti sei suenuto vn altra volta? rispondi? Se ti sei suenuto dillo non ti vergognare. Gl'è suenuto del certo. O che l'hai preso in appalto? Lasciami pigliar l'acqua adesso agiusto questo suenimento sciagurato, lo vo infragidare. O non ci è vna liscia d'acqua: non ce ne è ne anche in cucina, andarò à tirarla dal pozzo dell'Horto che è più fresca. Ma lasciameli coprire, che le Zauzare in questo mentre ne mangiarebbono qualche meza libra. Non ti mouere vè Oreste, stà fermino fermino, hora torno. Ti lascio il candeliere perche tu ci possa vedere sai.

SCENA VI.

Perinto, & Oreste suenuto.

Pe. Consolati mio sdegno, già che la prima cagione delle tue furie è cessata. Morì come da Lucinda vdisti quella sorella disonesta che si fè risuegliare, dormi dunque, e riposa. Mà tu però non t'acquieti, e tuttauia nell'animo sollevato i tuoi tumuli rauuiui. Io non t'intendo. Forsi di colui che fu la cagione de gl'errori di Clori la vendetta mi chiedi? sodis-

Sodisfare in cio non lo conosco, conietturá non gioua la doue ogni notitia rimane esclusa. Pensi tu ritrouarlo? e come se cieco sei? Mà non son questi i latrati onde le mente m' assordi? che dunque brami? Ah che l'habito contratto all'inquietitudine, al furore si è cangiato in natura. Chi fia costui che qui disteso riposa? alle vesti egli è ministro di questa ò di qualch' altra Hosteria; io però non hò anche veduti in questa altri serui. Sarà d'vn altra qui venuto per proprio, ò per qualche affare del suo Padrone. S'è coperto il volto per le Zanzare, che in questo luogo maritimo son più che altroue importune. Felice te qual tu sij che si felicemente sepelisci nell'oblio i sensi affaticati. Tu libero d'ogni affanno in ogni luogo troui a tua voglia felice il sonno; ò se tu prouassi come prou'io nella mente i ruggiti delle passioni discordi, non così placido trouaressi il riposo, ne si tranquille si aspergerebboro i lumi l'onde di Lete. Se t'hauesse dato la sorte come a me diede vna sorella impudica, e che spinto dall'honore tu fossi costretto a ricercare i vestigi, non ti chiuderebbe le palpebre con mano così soaue Morfeo. Tu ti fai schermo con quel velo dalle ponture volansi di quest'atomi mordaci. Ah che se ti ferisse di continuo il cuore il dente di quel Cerbero ch'a me lo diuora, non si faria sicura, ne di Venere la Zona benche tessuta di gioie, ne di Diana la fascia, benche dal silentio e dalla

la quiete formata, ne di Giunone il velo, benche á suo talento e chiuda i disserri i folgori e le tempeste; ne l'istessa benda d' Amore, benche auuezza a coprire gl' occhi piu bellie piu soaui del Cielo. Che nouo affetto è questo ?. Sento vn impulso curioso che m'inuita a vedere in volto costui. E può la mia passione dar luogo a questo desio ? Si perche dalla sicura notitia della morte di mia sorella placata ammetre adesso a discorrer con l'anima gl'affetti prima tenuti lontani. Voglio obedire a queste voci del genio. Par che la mano mi trami, e sento de non so qual subita renitenza dissuadermi l'impresa. Che ti imorsarà questo ? Se douesse scoprire la Gorgone di Minerua, non sentirei simile hoerore. Vediamo dunque la causa di si disusato effetto. Lo scopro. Non lascia ripusar Perinto, che forse abbattuto dalla stanchezza non pur del corpo, ma di pensieri, gode vn fugitiuo riposo. E che pensieri possono affliger costui ? quasi che la fortuna, che solo hà preso me per bersaglio potesse altri ferire ? e poi alzerò con tanta destrezza quel velo, ch'ei non ne sentirà noia è disturbo. Si vediamo chi sia costui che si curioso mi rende.

SCENA VII.

Simona, Perinto, & Oreste.

Si. CHe fai tu costi mascalzone ?
Per. Nulla.

Si.

Si. Che voleui andare alle tasche a costui eh?

Per. Mi marauiglio di voi.

Si. Et io di te vigliaccaccio. Va a far que ch hada fare.

Pe. Vado.

Si. va col Boia che t'accompagni.

SCENA VIII.

Simona, & Oreste.

Si. SIcuro li voleua rubare i quattrini. Oreste come stai; ti senti tu meglio allegro ecco l'acqua. A tè sta all'ordine a rinuenirti vè che io ti bagno (*Spruzza l'acqua*) Via su che non m'hai sentito? Oreste ?t'hò bagnato. Che non è vscita la sete alla prima allo suenimento? Diamogli da ber dell'altro; mà s'imbriacherà, e non trouerà la via d'irsene, Ah' oh' ah' tu hai sentito. Sta su Oreste, sta su; Tu ti sei riuenuto sai.

Or. Ah, crudele.

Si. O' che t'ho io fatto?

Or. Barbaro.

Si. E io non son Barbara, son Simona

Or. Fermati Tigre inhumana.

Si. Oh'diansi l'Orsaccio, hora la Tigre.

Or. Passa più tosto il mio seno, e perdona ad Arsace.

Si. Venga la rabbia alle Tigri, a gl'Orsacci e a quante bestiaccie si trouano. Oreste Oreste sta sù.

Or.

Or. Scusatemi Patrona, ero fuor di me.

Si. Non bisogna star tanto for di se, a ogni poco tu esci fuora, bisogna star anco in casa di se medesimo, e non andare a ogni poco a giorneone. Voi tu ire in sul letto.

Or. Madonna no, non hò male alcuno.

Si. O l'altra volta tu ci andasti.

Or. All'hora mi sentij piu debole. Adesso sto bene.

Si. Questo suenimento ha hauuto più discrettione. Horsù vienne. Andiamo a solecitar la cena de forastieri.

Or. Andiamo.

SCENA IX.

Trespolo, e Frullone co'lumi.

Tre. IO hò due garzoni che son l'istessa poltroneria.

Fr. Chi vuol conoscere il Padrone, guardi al Seruitore.

Tre. Bisogna dunque che il tuo Padrone sia vn gran Scimunito.

Fr. Per gratia di VS.

Tre. Anzi per i meriti di lei, Cala la fune, e guarda di non versarla.

Fr. Non hò paura. Ecco tirata sù la lucerna.

Tre. Ecco fatto. Dimmi vn poco, non m'hai detto tu, che sei stato con vn Ciarlatano e con vn Medico?

Fr. Si bene.

Tre.

Tre. O tu douerefti effer mezo dottore.

Fr. A mezzo non fono arriuato. Sino a vn quarto.

Tre Vorrei fapere fe tu hai veramente imparato niente da loro.

Fr. Manca. Io hò imparato a conofcer l' herbe beniffimo.

Tre. Si eh'? Conofci l'herba Lucciola?

Fr. Di ficuro. Gl'è quella che mangiano le Lucciole, e gli fa loro luftrare il culo.

Tre. Tò to, o quefto non lo fapeuo. E quella che apre tutte le tappe?

Fr. Cotefta fi chiama herba Grimaldello.

Tre. Conofci tu neffun herba velenofa?

Fr. Moltiffimi, Mà i veleni delle herbe fono i minori.

Tre. Deuono effere veleni pupilli. I maggiori quali fono.

Fr. Ce ne fono di diuerfe forti.

Tre. Sarei pur affortito, fe ne trouaffi vno che foffe il cafo per Simona.

Fr. Ci è il Solimato, mà alle donne però l fà più bene che male.

Tre. E come?

Fr. Fa loro da lauandaie, l'imbianca tutte:

Tre. Ma ce n'è neffuno ch'amazzi le Donne

Fr. O parecchi.

Tre. Che bell' apparecchiar per Simona. Dimmene qualchuno de più ficuri.

Fr. Ci è il Rifagallò.

Tre. Il rifo giallo? O fe io lo poffo hauere, quefto è il cafo mio per l'appunto. Simona è ghiotta del rifo a fegno che la non piange mai. Quefto fi deue dare in

mene-

meneſtra col brodo graſſo.

Fr. E fà pulito preſto.

Tre. Chi lo coceſſe in vn Cappone Viperazo, non ſarebbe più potente?

Fr. Del certo. Se vna Vipera ſola amazza vn Cappone, ò conſiderate ſe amazzerà che potrebbe hauerne in corpo vn milione. Mà vedo il Padronche m'accenna, finiremo il diſcorſo vn altra volta.

SCENA X.

Treſpolo ſolo.

IN tutti i mòdi quel riſo giallo mi va a ſangue. Simona ci caſca al ſicuro. Mi par di vederla tirar il calzino, e far boccaccia alla morte. La fregata è all'ordine. Il compar Cimicione hà meſſo alla poſta il furbo che venga a pigliar Lucinda. O gl'è pure il gran galuppo, Cicala ſi bene, che mi gabba me che ſon la furberia. Dimattina verrà via, e la condurrà in Sicilia. Io reſto a far con quel riſo rider tanto Simona che la ſcoppi. Piglio ſubito il puleggio, arriuo là, e ſpoſo Lucinda. Mà mi reſta vn ſcrupolo: La Ragazza ſi crede ch'io ſia ſuo Padre, e non mi vorrà per marito. Se io ammazzo Simona, la la non potrà far teſtimonio che l'è figliuola della Conteſſa. Queſto è vn dubbio ch'importa. Biſogna dunque che io ammazzi Simona, mà non affatto, perche a vn biſogno poſſa dire a Lucinda il fatto

come

come ſtà. Quello ſguaiato di mio fratello, il quale la Conteſſa la laſciò andò a morire a ſpropoſito. Io li diſſi cinquecẽto volte ch' indugiaſſe qualch' altr'anno, mà gl'è ſempre ſtato capone, volſe morire à mio diſpetto. Se foſſi viuo, potrei dare ſul capo a Simona alla libera. Mà s'Io dico a lla ragazza ch'è figliuola d' vna Conteſſa, non mi vorrà, perche ſapendo d'eſſere nobile, ſubito metterà fumo, e vorrà, altra barba che la mia. O non poſſo io dirli, ch' è figlinola d' vn Beccaio? Hò brutto augurio a pigliarla per moglie. Dirò che ſuo Padre era Ciabattino; mà ſe colui viene a pigliarla in nome della Cõteſſa, la ſentirà il negotio. O che venga la rabbia alla nobiltà. Mà non poſſo io farlo venire, e che dica eſſer lui ſuo Padre, e che ſi finga vn Ciabattino, ò qualche altra perſona di ſimil dignità? Nò che Simona ſcoprirebbe la ragia. Ergo biſogna accoppar Simona inanzi che colui ſi moua. Queſta è la più dritta. Poi potrò darli ad intendere che colui è ſuo Padre, e ſenza andarmene di qui pigliarla. Queſta è la veriſſima, più vera di Verano che faceua le Verrine, in Verona. Horsù à cercar del riſo giallo. O ſe per fare il brodo di più ſoſtanza io haueſſi inſieme col Cappon viperato quattro Coccodrilli, o vn mazzo di Baſiliſchi.

SCE-

SCENA XII.

Oreste solo.

NO che non morrà Arsace. Viua benche ingiurioso, & ingrato. Gl'hò scritto questa lettera, auuisandolo, che si guardi per esser qui in Liuorno persona che lo traccia per vcciderlo: Non l'hò sotto-scritta, perche se capitasse in altra mano, non si sappia che da me venga. Acciò ch' egli conosca a chi l'obligo ne deue, basta il carattere a lui pur troppo noto. Mà Clori, se questa lettera è veduta da tuo fratello, & è riconosciuta di tuo carattere, non potrebbe esserli di scorta a ritrouarti? Eh'non temere, Egli per l'impressione di Lucinda, già morta ti tiene, e poi non è fatale necessità nelle cose humane che nulla sia esente dal periglio. Mà come la farò peruenire ad Arsace? Egli sotto nome di Remigio si cela; così m'hà detto l'Hostessa; onde scriuo a Remigio che faccia auisato ad Arsace che habbia gelosa cura della sua vita. Lascierò la lettera sù quel banco. Costumano quei che la portano qui lasciarle anch'essi. O da per se vedralla, ò qualche garzone gle la farà peruenire. In questa guisa io pur farò nascosta, egli auisato; se vedrò che il benefitio muoua quell'anima alla gratitudine, gli farò veder Clori: Se nella crudeltà fermo rimane continuarò à celarmi risoluta ounque vada seguirne l'orme.

SCENA XII.

Frullone, e Simona.

Fr. VE ne lodaresti anche hauermi per genero.

Si. L'hauerti per genero non mi va a genere punto.

Fr. Che hauete da oppormi?

Si. Nulla.

Fr. E non altro? Oh'questa è vna bagattella. Se la vostra figliuola mi piace, perche non volete ch'io piaccia a voi.

Si. Perche non ho voglia.

Fr O fateuela venire.

Si. Li scriuerò vna lettera.

Fr Fatela, che la porterò io. Volete voi darmela?

Si. Che cosa?

Fr. La vostra figliuola.

Si. Ti farebbe male.

Fr. Piglierò l'oruietano.

Si. Al mal del Castron non è buono.

Fr. Io sono anche ricco al paese.

Si. E pero fai il Seruitor qui a Liuorno. T'auuanzerai quel di casa.

Fr. E però datemela. Son huomo di risparamio.

Si. La vo risparmiar anch'io.

Fr. Mi farò hoste, e starò qui con voi, e se non riesco mi contento d'eher bastonato.

Si. Cotesto si può far non ostante,

Fr. Quanto al far i conti non la cedo a nel-

neſſuno.

Si. E al far le conteſe?

Fr. Per le polpette non c'è par mio.

Si. Si a mangiarle. Credo che tu t'ingoieresti l'opera, la manifattura, e il tegame.

Fr. A ſpendere non la cedo al primo ſpenditore che ſia da Moſcouia a Palaia.

Si. Il manico di queſto paeſe ſarebbe pur il caſo per te.

Fr. Del comprar Caualli n'incaco i Zengari. Son prattico d'ogni beſtiame.

Si. O non è merauiglia. Tù pratichi ſempre teco.

Fe. Mi baſta l'animo di far vn paſto con nulla.

Si. Tu t'hai a far deſinar per te medeſimo.

Fr. Nel ripulir le ſtanze vi farei beſtemmiare.

Si. Te lo credo. Quanto a repoli repoliſti t'ho per vn Orlando.

Fr. L'è dunque mia.

Si. Che la galera? Si bene.

Fr. Io dico Lucinda.

Si. Bon pro vi faccia. Horsù buona ſera.

Fr. Reſta concluſo! Hò ne vero.

Si. Si bene.

Fr. Farem le nozze.

S. O ſenz'altro.

Fr. Chi chiameremo.

Si. Tutti fuor che voi il mio Spoſo da berlina.

Fr. Non occorre chiamarmi ch' io verrò da me.

SCE-

SCENA XIII.

Perinto, Simona, e Frullone.

Per. IO non so qual ignota violenza mi trattiene l'agitatione del Core, quã do dourebbe il contento introdurui la quiete.

Si, Bisogna ch'io pensi al modo di mandare alla Contessa Lucinda, se tarda troppo il mandato di lei.

Fr. Questa Vecchia non hà mai hauuto punto di voglia di darmi la figlia. Hora mi par che ne habbi vn pò pò meno.

Per. Se io son certo che morì a che piu mi tormento?

Si. Mà di chi potrò fidarmi? L'andrò ad accompagnar io medesima.

Fr. Li vo star tanto ad intorno, che me l'hà da dare al suo dispettaccio.

Pe. Mira riuolution di fortuna. Costei esser giunta in quest' Hosteria, e qui per appunto guidarmi il Cielo perche vi troui le notitie.

Si, Mà Trespolo tra tanto mandarebbe via Oreste. Canchero l'e imbrogliata.

Fr. Son pur matto; Perche non la chiedo io a suo Padre?

Per. Ecco il libro oue ella scrisse diuenuta qual son io in habito d'huomo garzon di questa Hosteria. Pur hora di nuouo degl'accidenti di lei m'hà discorso Lucinda.

Si. Menerò meco anche Oreste

Fr. Come lo trouo li do l'assalto.

Si. Mà la ragazza li vuol bene.
Per. Palesò a Lucinda tutta la sua vita trascorsa.
Fr. Il Padre me la dà senz'altro.
Si. Se Lucinda facesse restare Oreste à seruirla, e che io me n'hauessi a tornare con le trombe nella Valigia?
Per. E ur questa giouinetta mi conferma con giuramento horribili che Clori fosse honesta.
Si. Non va bene. Oreste spasima per lei a segno, che se non adopra del difensiuo, li vuol entrare al certo lo spasimo adosso. Restarebbe in Barsellona da se senza essere inuitato.
Fr. La mia mijssima. L'Hoste sa ne leccheçcherà le dite, le natiche, e le calcagna.
Pe. Dice, che si fuggi per amore è vero, mà per andare in traccia d'vno che l' haueua promesso fede di marito, e che morì nell' inchiesta, Mà qual Donna mai si confessò impudica?
Si. Abrenuntio, pensiamo ad altro.
Fr. Non entro nella pelle a penserci, hò paura d'hauermela a fare slargar dal Sarto
Pe. Mà che lettera è questa?
Si. Mà se Trespolo morisse?
Fr. Mà se l'Hoste non me la dasse?
Pe. O Cieli:
Si. O Dij.
Fr. O Diauoli.
Pe. Son di Sasso.
Si. Sarei Felice.
Fr. Sarei brutto.

Pe-

Pe. Più d'Atlante alla vista del Teschio horrendo.

Si. Piu di mona Felice Zia della Bernarda.

Fr. Più del'Orco, e dell'istesso Babau.

Pe. Questo è carattere di Clori. Mà se ella è già morta come per mio distuibo si rompono le leggi di natura, e dassi dalla priuatione a gl'atti della vita il regresso.

Si. Se morisse vorrei farlo sotterrar subito subito per non li dar tempo di rauuedersi ó pentirsi, poi pigliar per marito Oreste, e viuere in gaudeamus.

Fr. Se non me la da, credo bisognarà ch' io la lasci stare. e questo è il rimedio che trouò Galeno per simil male.

Per, Chi sarà questo Remigio a cui scriue? Remigio hà nome questo forastiero pur hoggi arriuato.

Si. Mi par di vederlo su la bara. Credo pur ch'habbia a star ben da morto.

Fr. Diuentarei Hoste e farei de soldi. Solo ho vn scrupolo, che credo che io mi mangiarei la prouisione de forastieri doi, ò tre volte il giorno.

Pe. Voglio aprirla che sarà?

Si. O ecco Salomone in cattedra.

Fr. Che lettera legge colui?

Pe. E forza che nel sepolcro si scriua già che questo é di mia Sorella il carattare.

Si. Che versacci fa costui? Bisognarebbe accecarlo, perche imparasse o far meglio i versi.

Fr. Credo pur che smorza bene,se ben fa le smorfie male.

SCENA XIV.

Trespolo, Perinto, Simona, e Frullone.

Tre. SOno ſtato a queſti Spitiali, Pizzicaroli, Orefici, e Mareſcalchi che ſono in Liuorno, il riſo giallo non ſi troua. O che paeſi. In vn porto come queſto non c' eſſere il riſo di tre, ò quattro mila,colori al manco.

Fr. Ecco l'Hoſte. All'ordine Frullone.

Sl. Ecco Treſpolo, ò vuol crepar preſto. O che fiſonomia di morto tra poco.

Pe. Non ci è ſoſcrittione alcuna, vediamone il contenuto

Tre. O che fà coſtui in bigoncia?

Fr. Buona ſera miſſer Hoſte?

Si. E Buon anno.

Tre. Buona notte alle Signorie voſtre.

Pe. *Guardateui* (legge la lettera)

Fr. Dice a noi?

Si. Perche ci habbiamo a guardare?

Tre. *Guardianci*, ò noi ſiam brutti?

Pe. *Si troua in Liuorno chi tende*

Vre. Io credo. Manca gl'vcellatori.

Pe. *Chi tende inſidie*

Fr. Chi tende inſedie? O queſti vcellanō con comodità.

Pe. *Alla vita d'Arſace*

Si. All'Orſaccio. Diol voleſſi che l'amazzaſſino, non farebbe piu paura ad Oreſte.

Pe. Chi ſaranno coſtoro? di fuor Remigio,e di dentro Arſace?

Tre. O ve boccaccia.

Fr. O vè occhi bestemmia sotto voce.
Si. Ve l'hò pur detto che costui è spiritato
Tre. Stà a vdire ne dubito anch'io.
Pe. *Benche ingrato e traditore riceuerai da me quest'auuiso.*
Si. Che masticha egli tra denti?
Fr. Così alle volte discorreua meco vna pentola di fagiuoli.
Tre. Legge molto piano; non deue voler essere sentito da i ponti, e dalle virgole.
Pe. Morì.
Tre. Così potess'io dir di Simona.
Si. Così fosse di Trespolo.
Pe. Dunque Clori non è.
Tre. Clori?
Tre. e Fro. O Clorida, gia che s'adornano i prati e tornano più lieti i dì.
Si. Io non ce lo voglio costui guardare garbacci. S'vn lo scontrassi al buio, non lo farebbe spiritar di paura?
Fr. Hora li chiedo Lucinda; O si vergognarebbe a negarmela.
Tre. Non lo vuoi?
Fr. Chi lo dice? la voglio ben bene.
Si. Dico di nò.
Pe. Si.
Si. Io dico di no.
Fr. Io dico che la voglio.
Pe. O caratteri più di qnelli della Magia portentosi.
Tre. Che razza di lettera sarà quella? Se non è vna lettera di cambio di malie.
Si. Si vede che l'hà riscossa.
Fr. Me la date voi?

Pe. *Vna Catena*
Tre. Nel bagno si danno
Pe. Di prodigij infelici
Fr. O i prodighi son infelici sicuro.
Pe. Per me tessette fortuna.
Si. Vuol dir mona Fortunata di Venetia nuoua. La tesse bene al sicuro.
Pe. Hò perduto l'intelletto.
Si. No sentite se la coscienza lo rimorde? lo confessa da se.
Pe. Sono impazzito
Tre. Lo manderem' via domatina. Pouerraccio, li fu leuato ogni cosa da Corsa i.
Fr. Capperi, quando si perde la robba si può gettar via anche il Ceruello. Questo senza quello non hà spaccio.
Si. O egli è arcipazzo. Vedete che gesti.
Pe. Mà doue io vo con la mente?
Tre. O in mattusalemme.
Pe. Non son io dalla propria passion deriso?
Tre, Tò tò, costui hà passion del riso, deue cercar del riso giallo anche lui.
Fr. Stò a badar al pazzo, e non posso a chieder moglie, se bene l'hò per tutt'vna.
Tre. Del sicuro, che del riso ordinario ce n', à senza discretione.
Si. Horsù dimatina mandatelo via, m' intendete? non vuò pazzi per casa.
Tre. Bisognarà che io mandi via anche te.
Pe. Sembrano inuentioni fauolose, e pur si danno in natura volti e caratteri così simili che ingannano i lumi e le menti.
Fr. Che concludiamo.
Tre, Che lo vuo condurre all'Hospidale.
Si.

Si. Sarà meglio, potrebbe guarire.
Fr. L'hauerò io?
Tre. Vna malatia d'vn mese
Fr. Gran mercè, per voi, per voi.
Tre. Con vn humido bestiale inzuppato nell' ossa:
Fr. O questo nó. Son piùtosto troppo asciutto. Il borsellino sarà testimonio.
Tre. Hà hauuto fortuna a scapparla.
Pe. Concludiamo che questa è vna lettera scritta con tratti così simili a quelli di Clori, che non vi è diuario alcuno.
Si. O par che torni inse.
Pe. Mà Clori è morta.
Tre. Son lucidi interualli, non è matto affatto.
Fr. Ventisette hore del giorno solamente. Non c'è da far altro ne vero?
Tre. Di che?
Fr. Del negotio di Lucinda.
Tre. Corpo di Diofano Allessandrino. Il Compare l'ha ridetto a costui.
Si. Sarebbe veramente vna bella resolutione.
Pe. Si che Clori non è più viua. Sia la pietra della sua tomba il confiue & il termine al pellegrinar del piede, & all'errar del pensiero. E voi caratteri nemici del mio riposo andate in pezzi al suolo & insieme con voi disperdi il vento le reliquie del mio dolore.

SCE-

SCENA XV.

Trespolo, Simona, e Frullone.

Tre. O Compar becco cornuto. Se non mi ricatto, che io vada in man de Turchi senza esser ricattato mai.
Fr. Già l'hò detto a vostra moglie.
Tre. Gle l'hai detto eh? E tu gle lo credi?
Si. E quasi ch'io glie lo credo. Guarda se Lucinda hà trouato vn bel Conte per marito.
Tre. Il negotio di Lucinda?
Si. Il negotio di Lucinda.
Tre. Lasciati dire, gl'è vn bugiardo.
Fr. Dico del meglio senno ch'io habbia.
Tre. Cimicione, Cimicione, me la pagherai; e a te chi te l'hà detto?
Fr. Nessuno. Me lo son detto da me. O che m' haueuo da informare da vn altro se io ero innamorato ò nò?
Tre. Ma come te ne sei auuisto?
Fr. E chi se ne poteua auueder meglio di me.
Si. E quasi. Stà pur allegra Lucinda, lo Sposo è lesto.
Tre. O gran vituperoso. Se n' è accorto quando li dimandai il negotio di veleni. Tant'è, le passione non si nasconderebbe ne anche in tutto il buio di Pipistrelli. Et è possibile ch'il Compar Cimicione habbia riciuto in gola acostui tutta l' inuentione del furbo che haueua a venir per Lucinda?
Si. Mà sapete quel ch'io v'hò da dire?

Tre. Me l'imagino; mà ti poi chetare, perche costui è briaco,

Fr. Amore è fiasco dell'Anima, ond'io Lãzo amoroso facilmente mi cossi.

Si. Non ne vò saper nulla. E tu briccone leuamiti dinanzi, che se mi fai entrar in bestia.

Fr. O adesso sete fuor di voi?

Si. Ti farò tornare in pianto il riso.

Tre. O furfante, gl'hà detto anche la cosa del riso giallo. Li vò romper sù la groppa vna stanca da vermicelli.

Fr. Non credeuo d'offenderui, e pensauo d'apportar vtile e contento à vostro marito.

Tre. Gl'era vtil da vero se la poteuo scorticare. Io non te n'hô dimandato per male.

Fr. Anz'io non l'hò detto per male a voi.

Tre. Senti tu? quietati dunque.

Si. Son bella e cheta: mà c'aprirò gl'occhi ben bene. Voi non me l'attaccherete nò.

Tre. Alla peggio alla peggio l'impiccarò quando dorme. Li verrà il cancaro auuederlene; mà tu perche l'hai detto a lei?

Fr. O non era douere che lo sapesse.

Si. E poi ch'ero forse nell'India, ch'all'vltimo non l'haueßi a sapere.

Tre. Chi te l haueua a dire? Il Compare?

Si. Che è d'accordo anche lui eh? Come lo vedo mi sentirà.

SCENA XVI.

Trespolo, e Frullone.

Tre. PAssa vn pò qua misser Frullone. Mi marauigliauo che tu fossi vn di quei frulloni chà non cicalano, e non si fanno sentire. Chi t'hà detto la cosa di Lucinda? è egli stato il Compare?

Fr. Messer nò. Me ne so innammorato da me senza che nessun me lo dica.

Tre. Ah'hor t'intendo; e perche tù te ne sei innamorato, hai fatto la Spia a mia moglie perche te l'hauessi a dire a tè.

Fr. Spia. come spia.

Tre. O non hai ridetto ogni cosà?

Fr. Messer si. Come poteu' io chiederli la figliola senza dirglielo?

Tre. O questa è bella. Che non si può chieder moglie senza dire i fatti d'altri?

Fr. Io non hò detto i fatti d'altri, hò detto i miei.

Tre. E la cosa che t'hà detto il Compare era fatto tuo?

Fr. Che Compare?

Tre. Cimicione.

Fr. Non lo conosco

Tre. O come te l'hà detto?

Fr. Vi dico che non m' hà detto nulla, e che ne manco lo conosco.

Tre. E non ti sei aboccato con il Compar Cimicione?

Fr. Non per anco. Credo ben che questa notte in questi vostri letti si voglia lui ab-

bocear meco .

Tre. Fammi vn seruitio, non li dare vdienza, non lo sentire.

Fr. Hò paura che mi si farà sentir per forza.

Tre. Tanto tu non l' hai ridetto a Simona?

Fr. Che cosa?

Tre. quel che t'hà detto il Compare.

Fr. Se lui non hà detto nulla a me.

Tre. E di quel che non t'hà detto, n'hai tu discorso con mia Moglie?

Fr. Credo che vi sia attaccato vn pò di quel male del nostro Garzone.

Tre. Del riso n'hai tu trattato? ò questo nõ lo poi negare, te l'hà detto in faccia.

Fr. Io non hò parlato con vostra moglie, se non che gl'hò chiesta Lucinda.

Tre. Non d'altro?

Fr. Messer no.

Tre. Certo certo?

Fr. Certissimo di la da Certaldo, di la da Certosa,

Tre. E lei che t'hà risposto?

Fr. Che non me la vuol dare.

Tre. Ti do dunque il bon prò.

Fr. Che volete darmela voi?

Tre. Chi?

Fr. Lucinda.

Tre. Quanto a Lucinda per hora son d'opinione di non te la dare.

Fr. Pensateci vn poco.

Tre. Ci hò pensato.

Fr. Hor che risoluete?

Tre. Son di contrario parere a Simona.

Fr. L'è dunque mia. La non me la voleua dare.

dare.

Tre. Ne manco io.

Fr. Buona notte dunque Sig. Suocerò.

SCENA XVII.

Perinto, e Lucinda.

Pe. I Segni tutti riscontrano che quella Clori che fù qui da voi sia l'istessa che la parente di quella Signora che seruo in Barcellona.

Lu. E poi l'anello che vendè a mia madre non v'hà chiarito?

Pe. Certissimo. Più volte gle lo viddi in dito nella sua patria.

Lu. E il fratello di Clori. Ella l'hà di nascosto riconosciuto.

Pe. E quant'è che morì?

Lu. Vn mese appunto. Horsù buona notte, voglio ire in Camera.

SCENA XVIII.

Perinto solo.

I Te felice. Non vi è più dubbio alcuno. Clori morì, & io son fuor d'impaccio di più cercarla.

SCENA XIX.

Simona, e Delia.

Si. VEnite al fresco Signora, che appunto tira vn Marino, ch'èvn peccato

cato di non hauer qualcosa da marinare.

De. Staßi in vn incendio disperato il mio seno, ne può riceuer dell'aure se non fomēto a moltiplicar le fauille.

SCENA XX.

Frullone, e li detti.

Fr. BVona notte Signora Padrona, che state al fresco?

De. Si mà non è per me giocondo il ventilar dell'aure, & il placido susurro de venti ad altro non serue, che a persuadere al mio riposo la fuga.

Si. Gran cosa che non vi sollieuate per nulla? O io vi vo far rallegrare, se io credessi di faruì il solletico.

Fr. O state Padrona, ò ecco vna Cetera: la so grattar vn tantino. Volete che io vi canti vn Strambotto?

Si. O ci è anche la Chitarra; o via cantiamo vn poco, chi sà il dolore si potrebbe suagare.

De. Nulla gioua l'istesso canto delle Sirene, quando l'affanno hà rese sorde l'orecchie del core.

Si. Che parte fai tu?

Fr. Come parte. Che hò da spartir qual cosa?

Si. Fai tu da Basso, da Soprano, da Contralto da Tenore, ò da Falsetto che so io.

Fr. He manca io lo so.

Si. Tu deui cantar a Aria.

Fr. Io canto sempre all' Aria. Il ballare all'

all'Aria e brutto. Che vogliam noi cantare? La Cotognella?
Si. Ch' appunto. Ogn'vn canti quel che li pare. Accordiamo li Stromenti.
Fi. Alzate, abassate, vn pò più, vn pò meno. Li in quel mezzo, ò basta.
Si. In che tuono vogliam cantare? in Gerosolm argut?
Fr. E meglio in Gesolmorgante.
De. Quanto s'inganna il riso. Tenta ben egli furtiuo in sù le labbra appairmi, e non s'accorge che il pianto con vn torrente improuiso li prepara il naufragio.
Si. Io vo cantar in lode delle Cipolle, che mi piacciono a segno, che lascerei il Pan pepato.
Fr. Et io vò cantare sopra vn mio viaggio che feci all'Indie.
De. Curiosi soggetti.
Si. O comincia.
Fr. O non farrei questa male creanza. Tocca la precedenza alle Dame.
Si. Hai ragione non vi teneuo per si poco mal creato. Io comincio. O Oreste mio io vò lodarti in questa inuentione.
Fr. Hor dite. O Lucinda bella, con questa coperta indiana voglio coprir l'Amor che io ti porto perche non infreddi.
Si. Hor cominciamo.

Cento reste di Cipolle
Strofinommi a gl'occhi Amore.
Quindi auuien che il pianto bolle
Ne miei lumi a tutte l'hore.

Fr. Vna Luc'indi m'apparse

Men-

Mentre andauo all'Indie vn giorno,
Alle fiamme, a i rai che sparse
Restai gercio e cotto in forno

SCENA XXI.

Simona, Frullone, Delia, e Trespolo.

Si. CEnto reste di cipolle
Fr. Cott'in forno,cott'in forno
Si. Cento reste di Cipolle.
Fr. Cott'in forno,cott'in forno.
Si. Strofinommi agl'occhi Amore
Fr. Restai guercio.
Si. Strofinommi agl'occhi Amore
Fr. Restai guercio.
Tre. Lo credo per dincì.
Si. Quindi auuien
Fr. Restai guercio.
Si. Che il pianto bolle, bolle, bolle
Tre. Soffiaci dentro.
Fr. E cott'in forno
Si. Bolle
Fr. E cott'in forno.
Tre. S'è cott'in forno bollirà sicuro.
Si. Ne miei lumi a tutte l'hore.
Tre. O che concertino da forca.
De. Quando l'animo è discorde con le sue passioni, non può riceuer sollieuo dell'esterne armonie.
Si. Cosi piango.
Tre. O le cipolle agl'occhi.
Si. Cosi piago e sembran noie
Le mie lacrime a vederle

Mà

Má per me ſon tutte perle
Ch'io baratto in tante gioie
Fr. Coſi caddi
Tre. O chi è guercio.
Fr. Così caddi arſo e conquiſo
Mezo cieco & arroſtito,
Mà di Ciſpa homai guarito
Cangio in pianto in tanto riſo.
Si. Così piango
Fr. Così caddi,
Tre. A rotta di collo.
Si. E ſembran noi e
Le mie lagrime a vederle
Fr. Così caddi arſo e conquiſto
Mezo cieco
Si. A vederle.
Fr. Mezo cieco.
Tre. Bel vedere da vn mezo cieco.
Fr. Mezo cieco & arroſtito.
Si. Mà per me ſon tutte perle
Fr. Mà di Ciſpa
Si. Son tutte perle
Fr. Mà di Ciſpa
Si. Son tutte perle
Fr. Ma di Ciſpa
Tre. O bell'infilzarle.
Fr. Mà di Ciſpa homai guarito
Si. Son tutte perle
Che io baratto in altre gioie
Fr. Cangio il pianto in tanto riſo.
Si. Ch'io baratto
Fr. In tanto riſo
Si. Che io baratto.
Fr In tanto riſo.

Tre.

Tre. Meglio mezo riso, e mezzo lasagne.
Si. Ch'ie baratto in altre gioie.
Fr. Così dell'India in sù l'aurato fiume
Al mio core apparue il lume.
Si. Così voi di Cipolle ò reste belle.
M'arricchisti a crepa pelle
Fr. Hor se d'India spuntò luce si linda,
Dunque la luce mia sarà Lucinda.
Tre. Vuol finire in sgrugnoni.
Si. Hor se in vn tratto ricca mi faceste
Dunque voi sete il mio tesoro Oreste.
Tre. Ti vò dare il tesoro per crimoli.
Fr. Dunque la luce mia sarà Lucinda.
Si. Dunque voi sete il mio tesoro Oreste
Dunque voi siete
Tre. Vna poltrona
Fr. Dunque la luce mia
Tre. Saran pugna ne gl'occhi;
Si. Il mio tesoro Oreste
Fr. Sarà Lucinda
Si. Oreste.
Fr. Lucinda
Si. Oreste
Fr. Lucinda
Tre. Ti vò aggiustar per il dì delle feste.
Si. Dunque voi sete il mio tesoro Oreste.
Il mio tesoro Oreste.
Tre. O linda, ò linda.
Er. Dunque la luce mia sarà Lucinda.
Sarà Lucinda.
De. Se vi fossi capace d'allegrezza, confesso che il vostro canto mi rallegrarebbe. Buona notte.
Tre. Buona notte Signori Musici. Che di-

ceui

ceui tu d'Oreſte viſo d'Alfana?

Si. Che Oreſte? Cantauo in lode delle reſte delle Cipolle. Buona notte a VS.

Tre. Bacio la mano à VS. E voi Signor Muſico maggeſe, che raghiaui di Lucinda?

Fr. Cantauo in lode della luce Inda; ideſt Indiana.

Tre. Se la luce è Indiana, non ſono Indiano io.

Fr. Fò riuerenza à VS.

Tre. Seruitore a VS. Se io non li fò la battuta, che me la faccino a me. Vò pigliar quattro opere a baſtonarli.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA

Arsace, e Delia.

Ar. E Deue essere eterno questo vostro rigore?

De. A proportion dell'offesa.

Ar. Fù delitto d'Amore.

De. Anzi colpa d'animo vile Se tu fussi Caualiero, non haueresti impiegate le tue forze alla rapina d'vna Donna priua d'ogni difesa.

Ar. Fù vendetta, e non ingiuria, il mio furtò non è punibile. Rubbai chi m'haueua rapito a me stesso.

De. Desisti vna volta, e tralascia queste tue insipidezze. Pur troppo disprezzabile apparisci a gl'occhi miei senza che tu t'affatighi a moltiplicarmi la nausea con freddezze tanto affettate.

Ar. Mirate Delia, che finalmente la sofferenza irritata sol cangiarsi in furore; Voi sapete ch'io v'hò sempre riuerita con ogni humiltà; voi sempre insensibile, voi sempre sorda. Se voi dalla vostra ingratitudine costretto alla violenza non ne costituite me reo má la vostra fierezza. Se v' offesi men duole; má l'istessa natura ne consiglia a procurare la propria conseruatione anco con l'altrui danno.

De. Dunque non doueui dolerti se procurando la mia t'aborrij.

Ar. Mà

Ar. Ma il volto era vn aborrimento ingiusto che trahendo il diletto da miei tormenti con inaudita crudeltà, miraua con occhio asciutto la morte mia. Mà vi placarete vna volta?

De. Sì se delle risolutione onorate si può dar pentimento.

Ar. Soffrirò quanto mi sarà possibile, e trapasserò anche in virtù d'Amore il confine dell'humana potenza, mà se spenti trà gl' affanni e le lagrime infruttuose, i lumi dell'intelletto, mi costringerà la passione ad operar da Cieco, non douerete dolerui.

De. Non temo le tue minaccie: Hò già tutto perduto. Due cose sole mi restano, la Vita, a l'honore. Quella toglimi pure, e perfettiona la tua barbarie; vdirai da questa bocca ne gl'vltimi aneliti accenti di ringratiamento per essere da te medesimo della tua tirannide libberata. Mà se ti venisse in pensiero vn ombra sola d'ardire d'assalir l'honor mio (già che d'vn Anima infame come la tua tutto temer si puote) non te ne finger la vittoria già mai Benche Donna, sola, e da mali abattuta, hò cuore che non ti teme; Per non soggiogare a questa perdita hò sicuro l'asilo.

Ar. E chi saprà sottrarui dalle mie forze quando le vostre maniere inhumane mi costrinsero ad vsarle?

De. La morte, indegno, la morte. Questo è lo scudo che la pietà della natura e del Cielo hà dato i miseri per lor difesa da gl'Empi; E se fin hora valsuta non me ne

ſono, non ti credere che me ne habbia diſſuaſa il timore; mà la giuſtitia; queſta mi ricorda che non poſſo diſporre di quello che non è più mio.

Ar. E di chi dunque ſiete?

De. Di colui che le ſtelle la volontà de miei maggiori, e la mia propria inclinatione confirmata alla loro volſero darmi per Spoſo. Di quello al quale mi rapiſti. Di quello, a cui forſe riſerba Nemiſi la vendetta dell'ingiurie tue, dell'offeſe mie, de tuoi misfatti.

Ar. Delia deponete queſta ſperanza. Saprà l'Amor mio frenarſi, come fin hora hà fatto con le leggi della riuerenza, e del riſpetto ancorche ingiuſto; Mà ſe non potrò goder io queſta ſorte di poſſederui, non la ſperi alcuno.

De. Gioue pur anche viue, e la deſtra del fato non è diuenuta inerme.

Ar. Non curano li Dij di proteggere le paſſioni deliranti, & di Fato ſi ride di chi potendo poſſedere il bene, lo diſprezza: Forſe vn giorno (chi ſa) potreſte riconoſcere il vero, e deteſtare le preſenti follie.

De. Non la ſperare. Gl' Iddij che per tuo mezzo m'hanno reſa infelice, ſono a baſtãza placati. La mia vita innocente non hà chiamata ſopra di ſe queſta pena con l'eſſer rea. Si compiace tal volta il Cielo d'agitare i giuſti per godere nell' oggetto della loro coſtanza vno ſpettacolo degno di lui. Mà quand' anche tutte le colpe che racchiude Auerno ricettaſſi in mè, ſolo l'ac-

cop-

coppiarmi a te saria pena troppo trascendente il merito degl'errori.

Ar. O Dij

De. Dij potentissimi.

Ar. Et è possibile

De. Sarà pur vero

Ar. Che per mio duro tormento?

De. Che per mia sola miseria

Ar. Habbiate posto in vn Corpo si bello vn Anima di sasso?

De. Habbiate collocata sotto humana sembianza vna Furia si cruda?

Ar. Ingiusta.

De. Scelerato.

Ar. E sarete sempre inesorabile?

De. Si,che il negar quel chè non lice non è repulsa, e ragione.

Ar, Mà vi cangiarete vna volta?

De. Nò, Chi ben opera e si cangia,passa dall'innocenza al delitto. E tu perfido sarai sempre ostinato nel vietarmi alla mia casa il ritorno?

Ar. Sì che non può quest'essere dalla mia morte disgiunto.

De. E non dourò sperare ch'vna volta il pentimento si suegli, ti ricordi l'esser mio il tuo douere, i miei mali?

Ar. Nò, la vostra ingiustitia rese giusto il mio fallo; Le tenebre che mi poneste nell'intelletto non ammettono ne meno i barlumi della ragione.

De. Dunque della mia libertà posso licentiar la speranza?

Ar. Si fiera. Io delle mie catene deuo affat-

to

to diſperare il ſollieuo?

De. Sì moſtro. Ahi più non goderouui ò del mio ſpoſo maniere nobili e ſoaui.

Ar Nò. Ahi più non nutrirouui ó del vicino e ſoſpirato mio bene ſperanze dolci e vitali.

De. Nò. Se io ſon miſera, tu non ſarai felice, e ſe a me ſi contende quella fortuna che ſola può rendermi beata, non t'aſpettare, ò Tiranno che ſia per te ſeme di riſo il mio pianto.

SCENA II.

Treſpolo, e Frullone al banco, e i ſopradetti.

Tre. HOr che tutti i foraſtieri hanno cenato io ſon leſto; a noi ecco il boccale, e chi vince ſe lo beua.

Fr. A i quanti

Tre. A i quanti tu voi.

Fr. Al primo.

Tr. Troppo preſto.

Fr. Hò vna ſete per ſette: Non potrei beuere vn ſorſo a buon conto?

Tre Hai pur cenato adeſſo.

Fr. E però hò ſete per me, e per la cena.

Ar. Perdonatemi Delia, la diſperatione mi traſporta; Non m'accuſate di quegl' errori che mi fa commettere contro mia voglia il dolore.

De. Se conoſci il tuo fallo, perche non l'emendi?

Ar. Perche non poſſo ſenza morire.

De. E più bella la morte innocente che la vita colpeuole.

Ar. S'io credessi morendo destarui a pietade, m'è testimonio il Cielo, che correrei veloce a spender tutto il mio sangue per comprare vna delle vostre lagrime sola.

De. Non è necessario il perder la vita per bene oprare. Troppo ingiusti sariano stati gli Dij, se non hauessero concesso l'adito alla virtù, se non per la via del Sepolcro.

Tre. I tocca fondi chi li segna?

Fr. Il boccale, e chi vince tocca il fondo a lui.

Ar. Quanto e della mia diuersa di costoro la sorte; Essi giocano contenti quand'io hò già perduto me stesso.

De. Se ciò fosse non douresti gioire.

Ar. E perche?

De. Perche haueresti perduto vn scelerato Compagno.

Tr. Vedi mi protesto, s'hà a fare adagio, ti tengo per galuppo, non voglio che tu m'imbrogli col dir presto.

Fr. Mi contento, ogn'vn ci pensi ben bene, che anche voi mi hauete cera d'vn mariuolo di sette cotte.

Ar. Questi con i numeri a caso cercano di trouar la fortuna, che a me senza numero alcuno dispenso le miserie.

De. Non t'vsurpar l'altrui. Il dolersi (mercè tua) e sol patrimonio di Delia. Trattienti tu tra i confini della frode, e dell'inganno

ganno

ganno, che ſon tuoi proprij beni.

Tre. Non facciamo a ſcalettare.

Fr. A chi ſcaletta pena la ſcaletta della Galera.

Tre. O la ſcala della forca?

Ar. Io volſi aſcendere incauto ſenz'hauer ali al cielo, non m'accorſi che la ſcala della Temerità hà i precipitij per gradi.

De. Io già poneuo il piede ſu l'vltimo termine della ſcala della felicità più beata, e tu disleale me ne faceſti cadere.

Tre. (Due.
Fr. (

Vre. O tu ſei due volte vigliacco.

Fr. E voi due volte birbone.

Ar. Son due meſi che erriamo, e ſon due volte morto.

De. Non ſon anche baſtante due vite a tanta colpa.

Fr. O che dormiamo?

Tr. A noi.

Tre. (Sette.
Gr. (

Ar. Sette numero critico, periglioſo all' amor mio che infermo langue.

De. Non hà che far con vn pazzo il numero che fù dedicato alla Dea della Sapienza.

Tr. Credeuo pur d'hauerti chiappato.

Er. Mi ſtà il douere, che haueuo vinta ſe faceuo a mio modo.

Tre. O chi t'hà detto nulla?

Fr. La ſete che mi ſtordiſce, e non mi laſcia ne anche muouer le dita come vorrei, tanto m'hà riſeccato.

E Tre

Tre. Due.

Fr. Cinque.

De. Due sono le strade nel buio humano, l'vna della virtù, l'altra del vitio; Quella della felicità, questa della miseria.

Ar. Cinque sono i sensi del corpo, cinque gl'affetti dell'anima, che tutti m'hanno condotto per il sentiero della sfortuna.

De. Sei dunque infelice a ragione, già che l'istesso è il calle dell'infelicitade e del vitio. Segui l'altro, e sarai fortunato, ne guarda a me che son misera, benche per quella camini; per me si rompono gl'ordini della natura, e del Cielo.

Tre. Tu dici sempre doppo, mà non mi chiapperai in ogni modo.

Fr. Lo fò per creanza per dar la procedenza a voi.

Tr. Non tante cerimonie per gratia.

Fr. Sette.

Tre. Denti.

Fr. Costole.

Ar. Di sette stelle che nel cielo vagano errando, alcuna non è, che non mi pioua influssi torbidi, e maligni.

De, Se fu questo il più fortunato numero ch'hauessero ne i loro giuochi gl'Antichi perche cangiato ha costume? ond'io in vece di vincere il mio fato, anche con il pento vittorioso resto perditrice.

Fr. Questa volta ti piglio.

Tre. Otto

Fr. Cinque

Tre. E pur li voi tu dire a tempo?

Fr.

Fr. Vien da voi che volete ficcarui inanzi.
De. Otto numero sacro alla morte.
Ar. Cinque simbolo di matrimonio appresso i Patigorici.
De. Sposerai dunque la morte.
Tre. (
Fr. (Trè.
Tre. Habbiam toccato il fondo tre volte, a quest'altra anneghiamo.
Fr. Bell'affogar nel boccale.
Ar. Trè simbolo della giustitia.
De. Dunque che fanno i fulmini?
Ar. Trè volte sagrificauan gl'Antici per ottener dalli Dij l'adempimento de voti loro; & a voi quante volte hò sacrificata questa anima senza impetrar pietade?
Tre. Credeuo questa volta d'hauerti.
Fr. Et io.
Tre. Ti vedeuo tre legni negl'occhi.
Fr. E a voi tre pedocchi sul berettino.
Ar. Tre sono le gratie che dimorano in voi.
De. Tre sono le furie che mi ponesti al core
Fr. Se io non vi chiappo adesso voglio perdere vna chiappa.
Tre. Sei.
Fr. Noue.
Ar. Il sei numero di Venere è felice presagio.
De. Il noue delle muse accenna che se n'andrà tutto in fauola il tuo foco.
Tre. Due
Fr. Quattro
Tre. Se tu non vai a tempo, ti vò dare vn cempione.

Ar. Quattro numero per il quale giuraua Pitagora; ei mi ricorda il giuramento che feci da quell'hora fatale che io vi viddi esſere eternamente voſtro.

De. Et a me il due rammenta ch'egli fu ſempre Emblema della ſeparatione de giuſti da rei; onde bene a propoſito m'auuertiſce quanto io deua da te ſtar ſempre lontano.

Tra. (Cinque.
Fr. (

Tr. Omne quinque eſt Perfectum.

Tre. (Tre.
Fr. (

Ar. Tre ſono le pietre che lapidano il mio mio cuore, la voſtra durezza, la mia coſtanza, l'immutabilità della ſorte.

De. Tre le parche che tirano al fin la mia mia vita, il dolore che la regge, la violenza che la produce, la diſperation che la tronca.

Ar. Aſcoltate inſenſibile, oue gite.

SCENA III.

Traſpolo, e Frullone.

Tre. C Anchero tu ſei duro, nòn ti frullurebbe ne il baſton di foco, ne la [illegible] di Sorbo.

Fr. Vo[illegible] li m. fare vna coſa.

Tre. Che?

Fr. Beuiamolo d'accordo, perche ſe ſtiã troppo, verra a noia al bocale, e ſe n'andrà.

Tre. Facciam quel che tu vuoi, perche hò

fretta

fretta anch'io,ch'hò a far finire di scriuere i nomi a forastieri, se bene ci mancate solo voi altri.

Fr. Che nome?

Tre. Il nome su la lista che si porta ogni sera in Palazzo.

Fr. E che ne fanno?

Tre. Credo che la diano a ragazzi che studiano i nominatiui. Horsù beui,vuoi tu ch'io fischi?

Fr. Questo vino fà egli le capriole?

Tre. È quasi il naso te lo dirà.

Fr. O fischiate,che se il vin balla, e ben che ci sia il suono.

Tre. Fis, fis, fis, affogaggine, e la discrettione. Io che hò da restare in secco?

Fr. O gl'è l'honorato boccale, sia benedet- quell'Architetto che lo fece.

Tre. Quanto a me nõ beuo mai se nò al boccale. Becchieri alla forca. Mi son tanto innamorato di quest' istrumento, che se vaca mai la carica, mi vò far fare Castellano della torre di boccale.

Fr, O bell'offitio. O beuete, fisch'io?

Tre. Risparmiati la fatica, che non mancaranno Vcellatori che lo faccino.

Fr. O sangue d' Epaminonda voi scoppiate. Pigliate fiato, me ne protesto, se voi crepate non ci sono a nulla.

Tre. Hò detto cento volte a i Piloti che non ci puol esser mai la più bella Balestriglia per osseruar le Stelle che il boccale.

Fr. Lo credo alla se, mà perche non lo mettono in vso?

Tre. Che so io, tutte le cose buone hanno poco spaccio; gl'è certo che per pigliar la mira all'insù non si può trouar cosa piu squisita. Quante volte m'è venuto voglia di far mettere all' Archibugio vn boccale per mira.

Fr. Si darebbe in vn quatrino.

Tre. Horsù, voglio andare a pigliar la lista, e farla sottoscriuere dal tuo Padrone. Trattienti tù a discorrere col boccale.

SCENA IV.

Frullone solo.

ANdate pure. Bell' hnmore ch'è quest' Hoste. Hò voglia di restar quì per Garzone, e vedere se vuole star meco. Il vino che mesce è quel del Cancaro. e la sua ragazza m'hà messo adosso la rabbia; Mà io non so che poco giuditio sia il suo a non me la voler dare. Che mi mance egli? de quattrini io veramente non ne hò troppi, ma se io non ne hò, so anche star senza. Per la nobiltà mio Padre fù Lanternaio; euui mestiero più illustre di quello che fà lume al buio? Della persona io son bello al sicuro: mi ricordo che i ragazzi diceuan, bella, bella, a vna Scimia che io menauo a spasso: Hor se era bella lei, son certo d'esser bello anch io, perche ogn'vn mi giuraua, che mi somigliaua giusto sputato. In somma io non so vedere perche non habbia a esser mia.

SCE-

SCENA V.

Delia, e Frullone.

Tua. T Va?
Fr. Mia Signora sì.
De. Tua indegno?
Fr. O ben ne so indegno.
De. Prima la morte che te per compagno.
Fr. La morte è più brutta di me senza dubbio, almanco almanco lei è più secca.
De. Non te lo dare ad intendere.
Fr. Hauerò patienza, mà non so vedere il perche.
De. Che vna Vergine generosa e costante
Fr. O per moglie.
De. S'accoppi con la viltà e con la frode!
Fr. Io non hò mai fraudato altro che vna volta vn mazzo di Baccalà; mà l'odore mi fece la spia.
De. Benche tu mi rubasti
Fr. O questo nò; son cinque giorni che sto con voi, e non v'hò rubbato ne manco vna pulce.
De. Benche tu mi rapisti, non per questo diuenni tua; non trapassa delle cose future il dominio nel Ladro.
Fr. Signora auuertite che in conscienza non potete dirlo: Io non hò nulla di vostro, e se hauete questo dubbio, adesso adesso mi spoglio, cercatemi tutto.
De. Fermati pure
Fr. Nò no, vo che mi visitiate fin sotto la pel-

le, mi vo cauar fino i calzetti.
De. Fermati.
Fr. Dico di no.
De. Dentro i limiti del rispetto, e della conuenienza, e non pretendere vn picciol fauore da chi piu tosto si darebbe a Stige, che a te.
Fr. E chi è questo Gige? che hà egli più di me? hà egli forse più di cinque piè per mano?
De. Crudo.
Fr. Se io hò altro remedio, ecco il rimedio pronto.
De. Perfido.
Fr. Come c' entra il Perfido, che so scarpellino?
De. Incostante.
Fr. O Costante, o Costantino.
De. Senza fede.
Fr. O questo poi e da Costantinopoli. E via Padrona, quando credeuo che voi mi haueste ad aiutare, e voi mi fate la gambetta. Che v'hò fatt' io?
De. Doue sono.
Fr. Ne panni.
De. Che dice tu Frullone?
Fr. Nient'altro Signora.
De. Voleui qualche cosa da me?
Fr. E basta questo.
De. Tu mi sembri malenconico che ti manca
Fr. A me non manca nulla, e a voi?
De. Ogni mia gioia.
Fr. O lasciando le burle, non vorrei che voi credeste che ve l' haueste rubbate io.
Ogni

Ogni scherzo è bello se dura poco. Mà doue l'hauete perse?

De. Nella pazzia.

Fr. E quanto tempo è?

De. Due mesi appunto.

Fr. Ricordateui che non sono cinque giorni che stò con voi.

De. Si bene.

Fr. Con che faccia dunque dite che ve l'hò rubbato?

De. E quando dissi tal cosa?

Fr. Hor hora. O che hauete perso anco la memoria.

De. Il mio dolore alienatomi da me, m'haueră cauata qualche parola inuolontaria di bocca, e tu l'hauerai fuor di proposito applicata a te stesso.

Fr. Tanto che voi non hauete parlato per me?

De. Io non sò quol che possa hauer detto.

Fr. O l'è breue breue. Ch'io vi haueuo rubbato, che era crudo, che haueuo il Porfido, ch'ero indegno d'hauer moglie, ch'io senza fede, & similia.

De. Scusami non ero in me, non parlauo teco.

Fr, Non sospettai bene. Voi l'haueui con quel Costantino da Costantinopoli. Ecco l'Hoste.

SCENA VI.

Trespolo, Delia, e Frullone.

Tre. ECco la lista, doue è il tuo Padrone Frullone?

Fr. Non io so, sentite Signora doue è egli?

De. Restò costà nell'Horto pur dianzi.

Tra. Non vorrei già che mi mangiasse quella po di gramena che è per le viottole.

Fr. Che vorresti da lui?

Tre. Che scriuesse il suo nome qui nella lista.

Fr. Lo scriuerà la Padrona

Tre. Gl'è vero Signora? Volete scriuere i vostri nomi?

De. Perche?

Tre. Perche si fa la lista di tutti i forastieri che capitano, e si manda ogni sera in Palazzo dal Gouernatore.

De. Questa diligenza si deue fare per poter rittrouare quando succede qualche delitto chi possa hauerlo commesso, e per hauer notitia da personaggi che passano per prendere le risolutioni oppurtune.

Fr. Credo di si.

Tre. E non hauete visto ch'vsa anche nell' altre Città?

De. Non hò potuto osseruar questo costume essendo questa la prima volta che n'hò sentito discorrere.

Fr. Il Padrone hauerà scritto lui fuor della camera doue era voi, e cosi non hauerete

visto

visto' mà vsa così per tutto.

De. Così sarà stato. Quest'ordine veramente è ottimo per molti rispetti. Mi nasce vn pensiero.

Tre. Volete scriuer Signora.

De. Si ben; Datemi lume & inchiostro. Voglio scriuere il vero nome d' Arsace; egli va celandosi sotto il finto di Remigio così deue per l'altre Città essersi in queste note soscritto, e forse hauerà variato anche il mio, dubitando che il mio Sposo posta per questo mezzo rinuenire la traccia, e forse hauerue in varij paesi scritto a' i Gouernatori, & a i Prencipi. Così stà del sicuro.

Tre. Ecco il Calamaro.

Fr. Ecco il lume.

De. Scriuerò il suo, e il mio vero nome.

Tre. L'è vna penna che rende benissimo.

Fr. E quanto rende?

Tre. Più di tredeci per cento.

De. Chi sà che non fosse in tanto tempo da miei stato scritto ancor quà, onde il Gouernatore di questo Porto auuisato, vedendo i nomi riconosca le persone, & all' iniquo mi tolga.

Tre. O voi non scriuete? che non vi ricordate come si fà la prima lettera?

Fr. Dite il vero, che vi siete scordata del nome?

De. Si che potria darsi il caso.

Fr. E qual nome vi siete scordata, il vostro, ò quel del Padrone?

Tr. Via su scriuetelo se bene ve ne siete dimentica: ò via, ò così, sia laudato Negre-

groponte. Intingete bene.

De. E quando di ciò nulla succedesse, voglio farlo perche so esser disgusto à questo sagrilego.

Tre. O che nome chiaro. Dite il vero egli è il vostro? che hauete nome bianca? Come si compitano questi nomi che non si veggono?

Fr. Vn po di patienza, hora scriuera. La fa il conto di quante lettere c'entrano.

De. Mà, che veggio? O Dij.

Tre. Ch'hauete che voi tremate?

Fr. Che patite di parletico? Volete che io vi regga la mano?

De. Vlisse il mio sposo?

Tre. Buona notte.

Fr. Scriueremo col brodo delle polpette.

De. Dou'e?

Tre. Chi?

Fr. Il Padrone eccolo appunto di qua.

De. O Dij aiutatemi voi, Dij benigni, Dij Clementissimi. Vlisse il mio Sposo in questo albergo dimora?

Tre. Costoro come veggon fogli scritti, subbito dànno nella bestia. Bisogna che habbino vno spirito adosso che sia stato bastonato da quello Scriuano, che però si risenta quando vede fogli scritti.

Fr. Signora ecco il Padrone, datemi la lista, che la scrsuerà lui.

De. Ecco l'infedele. Se egli vede il nome d'Vlisse vserà le sue frodi con tanta cura, che non sarà possibile ch'io gli faccia sapere che qui mi ritrouo. straccierò questo fo-

sto fo-

ſto foglio, così non vedrallo; e coſtretto adeſſo a ſottoſcriuerſi in vn altra carta, non potrà capitarle in mano la noua ſottoſcrittione d' Viiſſe che doppo di lui douerà ſcriuere.

Tre. Venite a ſcriuere il nome Signore.

Fr. Venga che la Padrona hà voluto riſerbar queſt'honore à *VS.*

De. Si vi lacero ò nomi innocenti, perche non poſſiate eſſer coſtretti a ſeruire alla frode d' vn traditore.

SCENA XVII.

Treſpolo, Frullone, e Arſace.

Tre. SE foſſin carte da giocara ſtarei cheto; Che diauolo hanno adoſſo queſti tuoi Padroni. Anche queſt'altro fece mille ſmorfie ſul conto.

Ar. Che dite meſſer Hoſte?

Fr. Voleua che *VS.* ſcriueſſe i nomi ſu la liſta.

Ar. Datemela ch'io ſon pronto.

Tre. Biſognarà farne vn altra, che a volere incollar queſta ci vorebbe vn anno.

Ar. E chi ſtracciolla?

Fr. La Padrona.

Ar. E perche!

Tre. Chi la ſa meglio di voi che hauete a mezzo il ſegretino di fare il pazzo ſu le ſcritture?

Ar. Ella qualche volta ſvaneggia, ſcuſatela e picciol male, la faremo di nuouo.

Fr. Ec-

Fr. Ecco la carta.
Tr. Ecco il calamaro, che da questa baruffa n'è vscito con la bocca rotta.
Ar. Come dire? Lista del. Come si chiama quest'Hosteria?
Fr. Del Monte d'oro.
Tre. Diò me ne guardi. Mi disse vn amico mio che ci fù l'anno passato di questo tẽpo che li Cimici, le pulci, le Zanzare, il puzzo, il succidume l'hebbero a scorticare, e che poi la mattina lo finì di scorticar l'Hoste col conto.
Ar. Come si chiama la vostra?
Tre. L'Hosteria della Cometa.
Ar. Infausto augurio all'amor mio; se venni ad albergare doue vna stella tanto infelice risplende.
Fr. Bel nome, ne haueresti sempre a mangiare i dui terzi di dietro.
Tre. O voi scriuete bene. Lista dell'Hosteria della Cometa di questo di 59. d'Agosto. O scriuete adesso il vostro nome. Come vi chiamate?
Ar. Remigio
Tre. Remigio ò Remeggio?
Ar. Remigio.
Tre. Basta, in tutti i modi gl'è vn nome il casissimo per Galera. Scriuetelo.
Ar. Eccolo scritto
Tre. E quella vostra Sign. come si chiama?
Ar. Teodora.
Tre. Scriuetelo.
Ar. Eccoui obbedito.
Tre. Mette il paese.

Ar. Di

Ar. Di Cordoua

Tre. E tu sei di quel paese ?

Fr. Messer no, son Fiorentino

Tre. Tu mi hai cera di volerui andare, e di lasciarci il Cordouano. Scriuete il nome di costui, & il paese.

Ar. Hò da far altro ?

Tre. Signor no basta questo. Venga la rabbia, bisogna adesso, ch'o faccia scriuedi nuono gl'altri forastieri.

Fr. O ci va vna gran fatiga.

Tre. E se i forastieri in qeesto tempo si fossero scordati i nomi, ò si fossero scordati di scriuere ?

Ar. Gran caldo in questo paese. Voglio tornar nell'Horto all'Aria.

Fr. Nos quoque.

Tre. Così disse lo stronzo. Ecco Simona, col Garzon nuouo.

SCENA XVIII.

Simona, Perinto, e Trespolo.

Si. TAnto tu sei di Barsellona ?

Pe. Madonna si.

Tre. Di che chiacchiera costei ?

Si. Conosci tu la Contessa d'Vrgel.

Tre. Corpo di Plutone, stà a vedere che li dice il negotio di Lucinda.

Pe. Come mi domanda costei della Contessa ? questa è mia Zia.

Si. Rispondi, conosci tu la Contessa d Vrgel ?

Pe. La

Pe. La conosco.

Tre. Voglio interrompere, perche la recerebbe ogni cosa. O che fai tu qui che non sei a letto? Non è giouedì che la Tregenda vada a zonzo.

Si. Dimandauo a costui di dou'era, perche il pigliar gente in casa, e non sapere il paese, ne dimandarli chi sono l'hò per vn attione da scimunito.

Pe. Li diceuo ch'ero di Barcellona. Mi dimandaua se conosco la Contessa d' Vrgel, & io gli hò risposto di si.

Tre. Come c'entra la Contessa d'Vrgel? Che t'hà forse cera d'esser di contado?

Si. Gle lo dimandauo per quel seruitio.

Pe. Quel seruitio? Forse costoro potrianō hauere qualche lume della figlia di lei. Di qual seruitio intendeui?

Tre. Ch'appunto non gli dare effetto. Ogni sera a quest'hora è briaca, e dice mille sproposito. Anche giouedì a quell' altro garzone gli dimandaua quant'era che non haueua parlato al Prete anni.

Si. Briaco douete esser voi. Io dico se tu conosci la Contessa d' Vrgel che fuggí di Barcellona col marito per vn bando.

Tre. Ti dico che tu vada a letto. Leuiamoci di qua, la dirà mille spropositi. Va a letto e finiscela.

Pe. Di gratia lasciatela dire.

Tre. La ti recerà adosso.

Si. Per vn certo bando.

Tre. La vuol dir d' vn bando che fece mandar per certi Asini che gli erano stati rubati.

rubati.

Pe. V'intendo. Per vn bando di ribelle, hauendoli alcuni suoi nemici datale questa imputatione d'hauer hauute segrete intelligenze con alcuni congiurati.

Si. Si bene. Hora a costesti sconginrati vscirono mai li spiriti d'adosso?

Tre. Questa besana ha auuanzato tempo; La gl'hà detto ogni cosa.

Pe. Anzi fecero ogni lor forza per opprimerlo, mà la verità al fine.

Si. La verità e foderata di Sugaro, stà sempre a galla.

Tre. Ti vò dar la galla, e la gallina. Dico che tu vada a letto m'intendi?

Si. O patienza, chi ha da dormire Voi, ò io.

Tre. Io hò bisogno che tu smaltisca il vino, che non ti vo tutto domani briaca.

Si. Horsù l'hò hauto a dire. La stette parecchi di a Genoua.

Tre. S'io te lo diceuo che il vino faceua operatione. Come c'entra Genoua con Barcellona? Va a letto.

Pe. Lasciatela parlare. Si stette a Genoua e vi partorì vna figliola.

Tre. O poltrona.

Pe. Parlate bene, che la Contessa è Dama honestissima.

Tre. Io non dico a lei; dico a questa Strega. Tu gl'hai detto tutto il negotio di Lucinda. Ti vò rompere adosso lo stipite dell'acquaio.

Si. Io non gl'hò detto nulla.

Pe. Par-

Pe. Parrorilla in casa d' vn Mercante chiamato Messer Teglioccio.

Tre. O Sgualdrina vituperosa.

Pe. T'ho detto vn altra volta che misuriate bene le parole. La Contesse e Signora nobite, e questi titoli riserbateli per altra persona.

Tre. Io parlo con questa Scanfarda. E anche lo nieghi? O è chi gle l'hà ridetto se non cotesta linguaccia, che te la vò sbcrbare, e farne vn strofinacciolo per il cesso. Tu traballi; và à dormire.

Pe. Qnesto Messer Tegliaccio di li a pochi anni falli, e si parti di Genoua per non non soggettarsi a morir par i debiti in vna prigione, e si condusse seco la figliola della Contessa.

Tre. O Vacca vituperosa.

Pe. Non vorrei hauerui a perdere il rispetto: V'hò detto più volte che parliate con osseruanza di questa Signora.

Tre. Et io t'hò detto dodeci volte che parlo con questa Scrofa maliarda. Ti vo fare vn calcitruzzo a cotesta boccaccia di Chiauica.

Si. Voi mi fareste dir qnalche cosa di bello; non hò parlato di nulla.

Tre. O da chi l'hà saputo?

Sì. Che so io. Se lo sarà indouinato. Non vedete che cera di Zincaro.

Tre. Passa a letto.

Si. Non hò sonno.

Tee. Se non l' hai vanne a cercare. Spediscela.

Pe. E

Pe. E lassatela vegliare; il fresco è più salutifero in questa stagione, che il sonno istesso.

Tre. Tu vuoi la burla tu. Non sai che quando l'è cotta và sul tetto, tira via le tegole, e fa mille pazzie.

Si. Oà quant' è che la contessa è tornata a paese?

Tre. Son ducent'anni. Va a letto.

Pe. Son tre mesi.

Si. Il marito è viuo.

Pe. Madonna no.

Tre. Passa a dormire.

Si. Doue morì egli?

Tre. Su le forche. Passa a letto.

Pe. In Francia.

Si. E di che male.

Pe. Morì Etico.

Si. Non t'hò inteso.

Tre. T'hò inteso io.

Pe. Morì Etico.

Si. Etico eh'

Tre. To to. *(Da de sgrognoni a Simona.*

Si. Io vado, io vado. O sciagurato Eretico.

Tre. Eretico a me Poltrona eh'? Eretico a me?

SCENA XIX.

Trespolo, e Perinto.

Tre. L'Hà quasi voluta spiattellare affatto.

Pe. Ve-

Pe. Vedete Padrone, non si puol dormir per forza. Il sonno è come l'appetito.

Tre. O se io mangio benissimo senz'appetito, perche ella non può dormir senza sonno,

Psi· Gl'occhi son molto differenti dalla bocca.

Tre. Che differenza c'è egli. Non s'apron tutti dua. Non vanno in sù e in giù le lappole come le ganasce? Ci corronn i denti che gl'occhi non gl'hanno Mà chi li dice, che mastichi il sonno? l'ingozzi intiero? e dormirà meglio. Mà di il vero, t'hà ella detto tutto il negotio?

Pe. Che negotio.

Tre. Il negotio di Lu....

Pe. Che Lu.... di Lucca? hauete negotij in quella Città?

Tre. Di Luci....

Pe. Non v'intendo.

Tre. Questo và bene. Mà hai tu inteso lei?

Pe. Chi?

Tre. Simona.

Pe. Non hò inteso altro che quello che hauete inteso ancor voi.

Tre. Non altro?

Pe. Nò certo.

Sae. Ma come sai tu che la Contessa sia stata a Genoua, che v'habbia partorito vna figliola, e lasciata a quel Mercante fallito?

Pe. Lo so, perche a diruela sinceramente

la

la Conteſſa è mia parente.

Tre. Parente di chi?

Pe. Di me perche? Voi vi turbate?

Tre. E non mi turbo io no. Vien da vn po di vin torbido ch'hò beuuto ſta mane, che m'eſce per il moſtaccio.

Pe. Come parente fui pregato da lej di venire a Genoua a cercando di quella ſua figliola.

Tre. Si che vai cartanno della figliola della Conteſſa?

Pe. L'hò cercata vn pezzo, mà non ne posſo trouar veſtigio. Gionto a Genoua inteſi che quel Tegliaccio ſi era fuggito, e condotto ſeco quella figliola, e che doppo era morto.

Tre. Douette morire anco la ragazza, perche non hauerebbe hauuto coſi poco giuditio di campare doppo non hauer chi li faceſſe le ſpeſe.

Pe. Di queſta non ho potuto hauer nouella alcuna.

Tre. e fuor di nouella n' hai tu ſaputo nulla?

Pe. Hò ſaputo che è reſtato viuo vn fratello di quel Tegliaccio.

Tre. Hoime mi riconoſce del ſicuro.

Pe. Il quale hò hauuto ſentore ch'habbia ſeco quella figliola.

Tre. Gle l'hà detto Simona, ma ſe non l'impicco, che io ſia impiccato per il bellico.

Pe. Come torna il mio ſeruitore la voglio cercar per tutto.

Tre. Ti

Tre. Ti consigliarei à non ne far altro.

Pe. Perche; Conosceui forse il fratello di colui?

Tre. Dio me ne guardi; gl'era vn briccone.

Pe. Bisogna dunque che l'habbiate conosciuto.

Tre. Oibo.

Pe. O come dite che gl' era vn briccone?

Tre. O dalla fisonomia,

Pe. Mà se non l'hauete conosciuto, come parlate della fisonomia?

Tre. Che? non si possono conoscere le fisonomie de bricconi senza vederle? Mà il cercar d'vna ragazza come cotesta è giusto come cercar de Funghi.

Per. O perche?

Tre. Perche se colui è fallito, i creditori gl'haueranno venduto al a Longetta la ragazza insieme con gl' altri arnesi di casa.

Pe. Se io so che il fratello di lui la prese, e la condusse seco.

Tre. Chi te l'hà detto Simo...

Pe. Che Simo, che voleui dire?

Tre. Che si mostra vn Bue chi te l'hà detto. O mi scordo pur presto d' esser furbo, Ci hô hauuto a cascare.

Pe. E perche?

Tre. O Dio l'sà che sia stato di coteslo fratello. Hai tu trouato odore alcuno?

Pe. No perche son stato distratto da negotij più graue; adesso che sono alleggerito cominciato a cercarne.

Tre. Do-

Tre. Domatina lo mando via. Pazzo e spia di Lucinda? O quanto sta a farsi dì.

Pe. Hò contrasegni datemi dalla Contessa che non possano errare.

Tre. Mà chi l' hà a trouare tu, ò i contrasegni?

Pe. Io.

Tre. Bisogna dunque, che tu non possa errar to, e non i contrasegni.

Pe. Voglio dire, che per mezzo di questi io non posso errare.

Tre. Che contrasegni sono?

Pe. Vn smeraldo legato in vn Anello, nel quale e l'arme della Contessa, e questo lo lascio a quel mercante perche lo desse alla figliuola quando fusse in età di portarlo, perche fosse di segno a chi d'ordine della madre fosse venuto a pigliarla.

Tre. Li verrà la rabbia, questo l'hò impegnato, non lo vedrà a Lucinda; se bene s'accosta l tempo che il monte vende, se costui ci fosse, e lo reconoscesso alla loggetta? O al più potra pigliar la Loggetta per figliuola delle Contessa.

Pe. In oltre lasciolli con l'istess'ordine & intentione vn Vezzo di Zafferi legati in Oro, & in esso per di dentro vi è il nome della madre di Smalto.

Tre. O questo è da smaltire. Canchero il vezzo l'hà Lucinda, e appunto domatina che è festa se lo metterebbe.

Pe. Questi sono bastanti farmela ritronare in ogni luoco.

Tre. Scusami. In primis & antimonia, quel Tegliaccio, o Tegamaccio che si chiami, essendo fallito, per viuere hauerà venduto non solo l'Anello e il vezzo; ma anco le dite, & il colló della ragazza, e se non i'ha vendute lui, l'hauerà vendute il fratello che non era minchione.

Pe. Come, che l'hauete conosciuto?

Tre. E Signor no. Venga la rabbia all'imbrogliarsi.

Pe. Come dunque dite che non era minchione?

Tre. Me l'imagino, e so che l'imaginatione fa caso. Horsù va vn pò di sopra a seruir quei forastieri, e guarda se voglinn dormire. e se hanno bisogno che tu gli gratti i piedi, ò se hanno voglia di pisciar pur assai, perche tu li possa portar tre ò quattro orinali per vno.

SCENA X.

Trespolo solo.

O Sgangnerato me. Costui è parente di Lucinda? Se la riconosce la mena via. Domatina lo mando via alle forche. O perche non si fa domatina a mezza notte? O Crepuscolo esci presto che se stai troppo creparò per la rabbia e diuentarò crepuscolo anch'io. Mà lasciami andare a leuare il vezzo a Lucinda, che domattina nón se lo mettesse, e

ſe, e foſſe conoſciuta. L'Anello l' hò impegnato, naſconderò il Vezzo nel medeſimo modo. Quel nome manigoldo che vi è ſcritto, e che in dodici anni non hà hauuto creanza di darmi pure vna volta il buon giorno, lo vo ſcancellare, e mandar fuor di caſa anche lui. Mà è meglio ch'io venda il vezzo, e del ritratto (ſe foſſen ben mille ſcudi) comprarò tanto riſogiallo per Simona. Horsù alle mani; vò in camera per eſſo. Domattina mando via Tirinto, ſe è venuto a piedi, perche ſe ne vada più preſto, gli renderò il medeſimo Cauallo, poi fo vendetta del vezzo, e vo all'Hoſpidale a vedere ſe vi foſſe capiſato a purgarſi qualcue ſacco di riſo che li ſia ſparſo il fiele.

SCENA XI.

Oreſte ſolo.

AGitate mie pene, e qual affetto ignoto e queſto che mi circonda? Gl' occhi che nella lontananza dell' ogetto bramato non ſapea chiuderſi al ſonno, hor che l'hanno preſente tentano di ſerrarſi per non vederlo? O forſe per fuggir l'affetto di chi condannolli al pianto ſi chiudono? In queſt' alto ſilentio, e qual' è delle larue che mi perſuade al ripoſo? Sono voci della ſtanchezza, o pur la mia morte vicina vuol' auez-

zarmi col sonno imagine di lei a non temerne l'incootro ? Ah' che non la pauento ; Per mille morti, e mille hà imparato il mio Cuore ch'vna è l' vltima sì, mà non la sola. Stringete a mio dispetto pupille appassionate le non mai stanche palpebre ; Mà che ? Serrate le cataratte del pianto, restarà dal torrente racchiuso sommerso il Cuore.

SCENA XII.

Arsace, & Oreste che dorme.

Cr. CHiedo in darno all'aure notturne refrigerio al mio foco : Ben tu placido Nume che di lete m'aspergi pro metti pace alle guerre interne dell'alma Mà furno le tue promesse mai sempre al par de fantasmi mendaci. Bolle l'aria per tutto, meglio fia ai respiro di queste Porte lusingare il ciglio alla quiete, & al sonno. O Deità triforme che per l'aria limpida e pura, senza che intoppo alcuno di temerario vapore, o di nube inuidiosa t'arresti tutta ridente e chiara alle campagne ti sueli ; Deh' perche a me della mia Delia terrena tutto cinto di saette e d'orrori il bel vollo s'asconde ; Se fù pazzo delirio di barbare menti il crederti vaga di vittime humane, perche questa cruda ne gioisce, e ne gode ? ne pensa di posseder degnamente il tuo nome s'ancor

ella

ella non hà ſacrificij di ſangue? Mà taci mia doglia, e da tregua per breue ſpatio all' aſſanuo. Muto Dio delle larue detta all' orecchio dell' alma ancorche ſordo la pace.

SCENA XIII.

Perinto, e i detti che dormono.

Pe. NON trouo in alcun loco ripoſo. Prima lacero il Core da gl' interni Auoltoi mandaua eſule il ſonno; hor che tutto è ſereno ſuccede la ſtagione a gl' affanni per non laſciar guſtare a i lumi la diſuſata dolcezza. Queſti per temprare il calore impreſſo dal giorno ſi ſon poſti a dormir qui, doue il vento co ſuoi ſuſurri conſiglia alle luci il velarſi alle cure della mente il tacere. Voglio tentare anch' io ſe poſſo partecipare alle membra la quiete dell' anima homai tranquilla. L' agitatione diurna, la fatica del penſiero ſempre tempeſtoſo e volante mi coſtrincono a tuffar nell' oblio le trapaſſate ſuenture, & a ſerrar le pupille non più aperte alle lagrime, che il foco dello ſdegno diſtillar ne facea.

SCENA XIV.

Vlisse, e i detti che dormono.

Vl. CHE portento è questo? non posso resistere al sonno, la doue prima le rose di Smindiride, o le piume de Sibariti non l'hauriano allettato a quest'occhi; adesso spontaneo li vola intorno e gl'assale. E sarà pur vero che le perdite mie mi lascino stare vn breue momento in braccio al riposo? Ah' che questo sarà per me vn letargo mortale foriero della mia morte che da vicino forse la segue. O se ciò fosse non sempre infelice Vlisse. Questi son qui sopiti, & hanno in vna calma soaue composte le procelle e della mente. e de i sensi. Prouiamo ancor noi se ne lice distrar per pochi momenti l' animo da suoi mali col farsi obliare gl'offitij della vita. Et è possibile che quell' empio Arsace inuolasse senza gastigo del Cielo la Spola mia? Se per rapir di Diana il simulacro in Egina gl' Atenisei miseramente perirono, perche questo crudele hauerà senza pena rapita la mia Delia terrena?

SCE-

SCENA XV.

Simona, e i detti che dormono.

Si. HOR che hò coperto il fuoco voglio ire a letto. Buona notte fuoco da bene: dormi, che tu deui esser stanco, che hai lauorato tutt' hoggi. Come fai tu adesso che è d'Estate a star sempre tra i carboni e non sudare? Io hò nell' Ossa vn altro fuoco, che deue esser tuo fratello maggiore, giche è più grande di te: Gl'occhi d'Oreste furono i Zolfanelli che ve l' accesero. Hora tu non fare come quest'altro che non vuol dormir mai. Tu russa e guarda di non sognare, che non ti leuassi in sogno, e andassi nella stanza delle fascine. Tu almeno sei dal mio differente, che se vengnno i Gatti a dormir nella tua cenere, arriua il Cuoco, e con vn pezzo di tizzone su la groppa li fa scapolare; mà non posso io ritrouare ne bastone, ne paletta per cacciar via Amore, che trasformatosi in Gatta non vuole vscir dalle ceneri de miei abrugiati pensieri (*Parte.*)

SCENA XVI.

Frullone, Vlisse, Arsace, Perinto, & Oreste che dormono.

Fr. IN quest' Hosteria è peggio dormire, che nel bosco di Baccano; si trouano gl' assassini sotto le lenzuola. Doue è l'Hoste ch' io li dica che quel suo Compar Cimicione è vn gran cicalone, non m' hà mai lasciato chiuder l occhio, mà ha sempre discorso co i denti.

Or. Ahi.

Ar. Qual dente acuto mi morde?

Fr. To to, anche costoro discorrono col' Compare; mà quì almanco queste bestiaccie mangiano con più ragione, le sono a tauola.

Vl. Pur ti giunsi.

Fr. O valente l'hà chiappata.

Vl. Nou mi scapparai no.

Fr. O così dalli sul capo.

Per. E morta.

Fr. Questa non morderà più.

Or. Oue fuggi.

Fr. Quest'è pulce.

Ar. Sempre immobile e ferma?

Fr. Pednecchio senz'altro.

Vl. Qual morte sarà proportionata al tuo fallo?

Fr. Decapitarlo con l'vgna.!

Pe. Benche morta pur mi turbi il riposo.

Fr. E

Fr. E minchione non è la morta, e la viua viua che morde.

Or. Ferma aſpetta crudele.

Fr. Oibò l'hà ſretta.

Or. E non m'aſcolti?

Fr. Patiſce di ſordità.

Or. E nieghi vdirmi ancora?

Fr. Non è l'hora dell'vdienza. O che beſtia vuol che la pulce l'aſpetti. Qualche minchione.

Pe. S'apre a mio danno il ſepolcro.

Fr. Sito di ſepoltura? L' è Cimice, fratello.

Vl. Non hai tanto ſangue che poſſa pagare il mio danno.

Fr. Doueui farla mangiare vn po più.

Ar. Ne ti mouerai vna volta?

Fr. Oibò quanto al pidocchio e bon ſoldato non abandona il poſto.

Or. Mi feriſti e ten voli?

Fr. Zanzara.

Pe. E nel ſonno m'aſſordi?

Fr. E quaſi. Mordeſſero, e ſteſſino cheti. Sono di razza di Principi, non mangiano ſenza che ſuoni la tromba.

Or. E pur non ſenti amore.

Fr. Coſi non lo ſentiſſe; m'hà deſtato più lui che tutte le Cimice, e le Zanzare.

Ar. E che ſperi infelice?

Fr. O d'hauerla per moglie.

Pe. Vna Donna impudica?

Fr. Impudica?

Vl. Si che prima fu mia.

Fr. Scuſatemi non lo ſapeuo.

Vl. E tu me la rapisti.

Fr. Non so nulla, ne di rapesti, ne di rapeste, ne di rape. Mà al vedere s'io la pigliassi potrei fornirmene la dispenza.

Or. Oue è dunqne la fede?

Fr. Che fede? La fede dell' Anello da sposarla? O l' hauerei comprato ogni volta.

Ar. Toccar vna volta la meta?

Fr. Toccar la meta? col naso.

Pe. Disonorò la mia casa.

Fr. Chi Lucinda? ò che è stata in casa di costui?

Or. A me pur mi promesse.

Fr. Promesse anche a te? O gran Poltroncella, non la voglio più alle forche.

Vl. E che forsi credeui ch'io volessi lasciarti quel che prima fu mio?

Fr. Se è stata tua ripigliatela, con cento malanni.

Or. O tu cozzi col fatto.

Fr. Non cozzarò per dinci. Mon la voglio per nulla.

Ar. Ne potrà l'Amor mio spezzar le corna allo sdegno?

Fr. Spezzar le corna all' indegno? non ne farem' alrro. O chi mi hauesse detto che quella ragazza fosse così sciagurara? Scampirlanzo. Me che venca il Cancaro a i briachi; costoro si sognano, & io non me ne auuedeuo. Horsù si sono accordati bene, fanno a sognare in partita. O vogliono pa-

gar

gar tanti resti, non voglion risponder mai a proposito. Io casco di sonno, su è l'istesso che dormire in vn forno. Qui i letti tutti son presi, me n' andrò a fare vn sonnetto nell'horto. S' io mi sogno come costoro che dirò io? O se a proposito del matrimonio mi sognassi d' esser vn bue; sicuro do il guasto all' horto, e mi mangio mezzo il pagliaio.

SCENA XVII.

Delia con il lume, e i detti che dormono.

De. SCorgi amore i miei passi, e voi silentij ombrosi muti figli del sonno siate guida al mio piede, e conducetelo voi doue il mio sposo riposa. Mà doue cercarollo Vergine inesperta e sola? chi me n'addita il luoco? ahi che sorge la tema a contrastar con la speranza auuilita.

Nr. Ne ti fulmina il Cielo?

Pe. Ne ti chiudon gl'abissi.

De. Pur troppo da i folgori della sorte abbattuta caddi nel più basso della sfuentura.

Vl. Rendimi il mio tesoro.

De. Troppo pouera mi ridusse il destino, se ne meno mi lasciò me stessa.

Ar. Prego vn alma di sasso.

De. Io hò vn alma di selce.

Ar. Delia crudele,

De. Ahi che questo è il perfido Arsace. Fuggi Delia e t'ascondi, s'ei si desta sei morta; Oue egli dimora non può trouarsi il tuo sposo.

Vl. Pur ti trouai mia vita.

De. Sogno a gara di questi, e pure è questa del mio sposo la voce.

Vl. Delia, Delia,' mia Sposa.

De. Sì ch' egli è desso; mà come il mio Signore vnito al mio tiranno riposa? che farò?

Or. Fermati.

De. Ch'io mi fermi? Ah tu mi consigli sognando, e se Arsace si destã?

Pe. Fuggi, ne più tornare.

De. Mà se fuggo che sarà del mio Sposo?

SCENA XVIII.

Simona, Trespolo, Lucinda, e i detti.

Si. FAresti il meglio a ritrouarli il suo Anello.

Tre. Dico che voglio il vezzo.

Lu. Non ve lo vo dare.

Tre. Lo pigliarò da me senza che tu me lo dia.

Si. Dico che voi ritrouiate l'anello m' intendete?

Tre. Parla piano; tu vuoi destar questi forastieri.

Si. Destinsi, ho caro che sentino lo vostre forfanterie.

Lu. E che m' hò da mettere il di delle feste?

feste?

Tre. Metteti li stiuali. Vuoi tu dir piano.

De. Che sarà, mi treme il Cor nel petto A questo rumor si destano; e non può succedere se non vna catastrofe infelice.

Lu. Che facesti del mio smeraldo?

Tre. parla piano. Venga la rabbia, si desta Tirinto, veda il vezzo, e riconosce la ragazza.

Si. Dico che voi lo ritrouiate. Sapete che è vno de contrasegni che lasciò à Lucinda sua madre.

Lu. Come? o chi è mia madre?

Tre. E lei, mà ella hà beuto troppo.

De. Cielo pietà, che si desta il mio sposo

Si. Se la Contessa la manda a pigliare, doue saranno i contrasegni che vi lasciò quando la partorì in casa di vostro fratello?

Tre. Vuoi tu dir piano che ti sia appianata la schiena.

Lu. Dunque non son vostra figliuola?

Tre. E appunto l'è cotta.

Vl. Qual rumore il sonno mi turba?

Ar. Qual strepito mi risueglia?

Qr. Chi mi richiama dal riposo?

Pe. Chi mi rompe la quiete?

De. O Dij soccorretemi. Trema d'alto spauento il mio Cuore.

Tre. Son squatrasciato. Colui s'è desto. Dà qua quel vezzo.

Si. Nettateui la bocca.

Lu. Il vezzo è mio.

Tre. Tu

Tre. Tu sei hormai grande, e tempo di suezzarti.

Vl. Sogno ò son desto?

Ar. Oue mi condusse la sorte?

Or. Son morta.

Pe. E se sei morta, perche dalla Tomba risorgi a turbar la mia quiete?

Vl. Ah ladro della mia vita, sei pur giunto a sodisfare al mio giusto furore.

Ar. Io non ti temo Decida il ferro le nostre differenze, sia la morte pena del vinto, Delia il premio del vincitore.

Or. Fermati crudele, e ricordati che solo per me nutre il tuo petto le furie.

De. Vlisse mio il mio sposo, frenate il giusto risentimento, e gia che il Cielo per vie disusate mi vi rende, deponente lo sdegno.

Vl. E chi sei tu che mi tieni?

Ar. E chi sei tu ch m'arresti?

De. Delia la vostra sposa. Volgeteui, e nel mio volto rimirate viua] e costante quella fede che vi giurai.

Vl. O mia vita, o mio bene.

Or. Non riconosci ingrato l'abandonata Clori?

Pe. La merauiglia, il terrore mi circondano. Se già morì l'iniqua, come adesso è risorta?

Si. Che bordello e questo?

Lu. O Dio si voglion dare.

Tre. E tu ne sei la cagione Stregonissima sorella dell'Ancroia.

Si. O e chi è colui che abbraccia Oreste; e

che

che vuol fare alla lotta ?

Or. Possono forsi i lunghi viaggi da me fatti per ritrouarsi, le pene, gl'affanni patiti hauer così trasfigurato questo volto che tu non lo rauuisi.

Pè. Che ascolto ?

De. Che discorre costui ?

Vl. Che prodigij son questi ?

Or. Sì che io son quella Clori che tu perfido abbandonasti e che hora mercè della pietà celeste ti ritroua e ti stringe.

Pe. Dunque io deluso restai ? Clori è viua, & in mia presenza viue, & vn Amante abbraccia ? Mora l' impudica, mora.

Ar. Fermati qual tu ti sia, e volgi verso di me l'ira tua. Qual subita mutatione l' anima mi volge ?

Si. O traditore a Oreste? fermati ribaldone.

Pe. Lasciatemi, che in vano procurare arrestare il mio sdegno. Questa e mia Sorella, macchiò l'honor di mia casa, non mi si vieti il lauarne con il di lei sangue la macchia.

Ar. Costui fratello di Clori ? Ah' quanto è differente l' essere amato dall' essere, aborrito.

Lu. Oime mi manca il core.

Tre. Fermati Tirinto, non vo che si raddoppi la canzona. Non mi stare a fare il bue fermati a chi dich'io.

Vl. Frenate l'impeto e l'ira.

Tre. Tenetelo voi, ve lo lascio.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Frullone, e i detti.

Fr. CHi va là, ferma la, chi si da, ò con chi l'hauete, fermateui quella giouane. (*Abraccia Lucinda.*)
Tre. Statti arrieto.
Fr. Son qui per spartire.
Tr. Ancor io.
Fr. Mà voi menate dà vero.
Tre. Quando si sparte non si fa da burla.
Ar. Si, torni Clori al possesso del'amor mio ella lel guadagnò a prezzo di tormenti, e di fede. Hauete ragione ò Clori confesso il mio mancamento, mà se prouaste la forza d'Amore mi perdonarete il mio fallo; e voi se siate di Clori il fratello quietate il vostro furore, che pronto sono a restituirui quanto deuo dando la mano di sposo a vostra Sorella in adempimento di quanto gia le promise e giurai.
Si. Di gratia ch'intenda ancor io. Oreste sei donna, o fai le viste d'essere?
Or. Donna e sposa d'Arsace.
Fr. Costui è passato sotto l'arco baleno.
Si. Auuerti che tu non habbi hauuto vn altro suenimento; anche in quei passati vedersi l'Orsaccio, e n'hauesti paura. Come hora dici che sei sua moglie? e via tu deui esser fuor di te.
Ar. Parla da senno.

Or. Così stà, con più commodo saprete il tutto.

Si. Non occorre che io ne sappia altro.

Tre. O bene mio, se costui è donna son fuor di gelosia.

Vl. La gioia non mi lascia trouar parole per ringratiare il Cielo di fortuna tanto improuisa.

De. E l'anima mia auuezza a tormenti dubita di sognare nella presente gioia.

Ar. Delia, Vlisse, e voi della mia Clori fratello, vi prego che restino in perpetuo oblio le mie trascorse follie. Vi seruirò io in auuenire quanto v'offesi, e se de gl'errori lice sperare con la penitenza il perdono, non hauerete occasione di negarmelo.

De. Viuete fortunato Arsace. Il Cielo per mezzo vostro m'hà voluto far conoscere nel vero esser suo quanto sia dolce la felicità contesa, la felicità sospirata.

Fr. Il Padrone hà barattata la bestia.

PP. Ogni error vi condono, gia che per vie si disusate non vuole amici il Cielo. Che vezzo è questo bella figlia?

Vre. Gl'è vn vezzo di gambi di becchieri, e vna porcheria, non lo guardate.

Si. Lasciateui dire. Gl'è vn vezzo chi ci fu lasciato da sua madre quando la partori a Genoua in casa nostra.

Per. Questa è dunque la figlia della Contessa d'Vrgel?

Si. Si bene.

Tre. Non e vero; o riso giallo doue sei.

Si. Gl'

Si, Gl'è pur troppo vero.

Pe. Dnnque voi ſiete mia cugina?

Lu. Io voſtra Cugina?

Tre. Come?

Si. In che maniera?

Pe. Vel'dirò con più agio. E lo Smeraldo con l'arme della Conteſſa ſua madre?

Fr. Che imbroglio è queſto? Lncinda Cōteſſa?

Si. L'hà hauuto mio marito, toccarà a lui a ritrouarlo.

Pe. Queſto va de plano.

Tre. Di piano? Gl'è pur ito al monte. Ecco perſa Lucinda, mà venga il Cancaro anco a Simona, Oreſte non è più huomo

Fr. E non la vo più, ſarei imbrogliato a eſſer Conte.

Pe. Signora gia che il Cielo ha voluto per vie coſi impenſata ridonarmi intieramē-te il ripoſo dell'animo e l'honor di mia caſa tornarete inſieme cō noi dalla Conteſſa voſtra madre. L'Hiſtoria dell'eſſer voſtro l' intenderete con marauiglia. Tra tanto tornata alla patria voi ſarete mia Spoſa, coſi determinò voſtra madre quando m'inuiò a cercarui.

Tre. Bon pro a VS. Sig. Treſpolo.

Pe. Si cancellino dalle noſtre menti le coſe traſcorſe. Succeda all'ira la concordia e l'amore, e ſi decanti da noi che i precipitij dalla diſperatione e dell'impoſſibile iſteſſo fa ſpianarſi il ſentiero, e doue più le aggrada cōdurſi LA RVOTA DELLA FORTVNA.

IL FINE.

38

edizione sconosciuta
all'Allacci che cita
quella di Bologna
senza anno